

DIO EDUCA IL SUO POPOLO CON LA PAROLA



*Atti del convegno
ecclesiale 2011
della diocesi
di Alghero-Bosa*



Gli Atti contengono, oltre alle relazioni tenute al convegno ecclesiale diocesano, anche il resoconto dei coordinatori dei gruppi di studio (laboratori) e, inoltre, delle schede tematiche sul tema dell'educazione, proposte in continuità con il convegno e come proposta alle comunità per un approfondimento e una verifica del proprio cammino pastorale.

DIO
EDUCA
IL SUO
POPOLO
CON LA
PAROLA

*Atti del convegno
ecclesiale 2011
della diocesi
di Alghero-Bosa*

Il Convegno ecclesiale 2011 della nostra Diocesi ha occupato ampio spazio nel quindicinale Dialogo, di cui pubblichiamo l'editoriale, firmato dal direttore, nel numero del 31 ottobre.

Quando alle ore 10.00 di sabato 15 ottobre nella sala del convegno è avvenuta l'intronizzazione della Bibbia, tutti abbiamo percepito che attorno alla Parola di Dio ci saremo incontrati e capiti, e che il tema, *Dio educa il suo popolo con la Parola*, non sarebbe stato solo uno slogan ma un itinerario formativo e un approfondimento del nostro essere Chiesa.

Così è stato davvero per tutti e due giorni. Intensi e partecipati ogni oltre previsione – l'aggiornamento dei dati e degli spazi è stata una bella fatica per una solerte e accogliente segreteria! –, ricchi di ascolto e di dialogo, fraterni e condivisi. Tutto con una puntualità di orari e di tempi davvero edificante.

Guida e maestro è stato il nostro Vescovo Mauro Maria Morfino. Conoscevamo la sua preparazione, frutto di tanti anni di insegnamento in Scienze Bibliche alla Facoltà teologica della Sardegna, ma questa era la prima volta che la diocesi lo ascoltava come Vescovo in un convegno: alla nota sapienza biblica si sono così aggiunte le autorevoli parole di chi è chiamato ad essere responsabile del popolo a lui affidato. L'abbiamo ascoltato con attenzione e ne abbiamo colto tante indicazioni per il futuro della Chiesa diocesana. Attorno a lui era presente una

significativa rappresentanza di tutta la diocesi: catechisti; docenti di religione; laici coinvolti negli organismi di partecipazione; animatori; responsabili e componenti di gruppi, associazioni, movimenti e cammini ecclesiali; giovani protagonisti della nostra pastorale; oltre a sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose; seminaristi, ministeri istituiti o di fatto.

Al termine si è vista gente contenta e soddisfatta, credenti che anche nel dialogo in sala hanno mostrato di sentirsi parte attiva del cammino di fede; gente che possiede risorse per affrontare i tanti temi educativi emersi nel convegno, gente – come ha detto il Vescovo - che ha “voglia di Vangelo” - e che lo dimostra apertamente.

Tutto è stato comunque coinvolgente, compresa la visita guidata sabato sera alla Cattedrale e al Museo diocesano, così come è stato apprezzato il gesto dell'Ufficio catechistico di far dono a tutti i presenti degli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per questo decennio. Bellissime giornate, anche a livello atmosferico. Ultima sottolineatura: la preziosa collaborazione instauratasi nella preparazione del convegno tra Vicari foranei e direttori di Ufficio, moderati dai primi collaboratori del Vescovo. Un altro segnale positivo per la nostra Chiesa, che aiuta a preparare con fiducia il futuro.

Le modalità storiche dell'educare divino

Padre Mauro Maria Morfino

1. Introduzione

Iniziamo questo nostro cammino dentro l'alveo della proposta fatta dalla Chiesa Italiana per questi 10 anni - 2010-2020 - con gli Orientamenti pastorali "Educare alla vita buona del Vangelo". Proprio la frase "educare alla vita buona del Vangelo" desidero assumerla come itinerario per la nostra Chiesa diocesana, mettendo come punto di partenza, quando si parla di educazione, un primo tassello: la "Parola". Benedetto XVI lo sta ripetendo da tempo: "La Chiesa non vive in ascolto di se stessa con un'autoreferenzialità, ma vive in ascolto della Parola".

Educare è complesso, per questo è indispensabile avere punti di riferimento certi e "la Scrittura" lo è perché Dio ci vuole educare nella sua Parola; per questo anche noi vogliamo ripensare in quest'anno pastorale i nostri stili di vita a partire da come Dio ci educa, da come fa irruzione dentro la storia per fare salvezza, tirandoci fuori da situazioni di morte, di non senso e facendoci entrare nella vita. Gli Orientamenti pastorali sono articolati in cinque capitoli e il secondo è intitolato "Gesù il Maestro". In esso il n° 19 è intestato "Dio educa il suo popolo".

La nostra riflessione prende il via con due testi del Deuteronomio. L'ambiente in cui sono collocati è il deserto, che ha valenze molteplici. È un luogo dove bisogna misurarsi, dove non ci sono diversivi, è il luogo dove bisogna pesare tutto, dove in fondo viene fuori la verità di se stessi.

Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. (Dt 8,2-3)

In questo testo il cammino nel deserto ha una caratteristica esemplare: le crisi, la fame e la sete sono descritte come aspetti educativi, cioè la vita, anche quella non facile, problematica e fallimentare, fa emergere quello che siamo; essere nel deserto per sapere quello che abbiamo nel cuore, per farci capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore. In questo luogo dell'essenzialità, della conflittualità, ma anche della gioia e della vita, si può fare realmente esperienza di che cosa si porta in cuore, si può arrivare al cuore. Il cammino di questo anno

dovrebbe condurci essenzialmente a rientrare nel cuore.

Il cuore, nella Scrittura, non è tanto legato ai sentimenti, ma è la sede dove si compiono le scelte e dove questo cuore può essere rifatto costantemente dallo sguardo salvifico del Signore, anche quando le situazioni della vita sono difficili. In certe situazioni di ristrettezza, di difficoltà, di stress noi impariamo alcune verità, alcune pieghe nascoste di noi stessi che o non avevamo preso in considerazione o non erano emerse.

L'altro testo che ci può accompagnare come chiave di lettura è Dt 32, 10-12: un testo paradigmatico per quanto riguarda il discorso che stiamo facendo. Leggo questo testo accanto a quello di un grande educatore Don Bosco:

Egli lo trovò in una terra deserta, in una solitudine piena d'urli e di desolazione. Egli lo circondò, ne prese cura, lo custodì come la pupilla dell'occhio suo. Pari all'aquila che desta la sua nidiata, si libra a volo sopra i suoi piccini spiega le sue ali, li prende e li porta sulle penne, l'Eterno solo l'ha condotto, e nessun dio straniero era con lui.

"L'educazione ricordatevi è cosa del cuore e solo Dio ne è padrone e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano le chiavi. Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani, i cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni".

Il testo di Deuteronomio connesso con questo testo di Don Bosco, ci mette di fronte a quello che è il grande itinerario che tutta la Scrittura dal primo versetto di Genesi all'ultimo di Apocalisse ci dona: il grande libro dell'educazione dell'umano.

La Scrittura è l'itinerario affinché l'umano sia denso, significativo e bello.

*Egli lo trovò in una terra deserta,
in una landa di ululati solitari.
Lo circondò, lo allevò,
lo custodì come la pupilla del suo occhio.
Come un'aquila che veglia la sua nidiata,
che vola sopra i suoi nati,
egli spiegò le ali e lo prese,
lo sollevò sulle sue ali.
Il Signore, lui solo lo ha guidato,
non c'era con lui alcun dio straniero. (Dt 32,10-12)*

Da questo semplicissimo testo che è un pò una luce che si accende su tantissimi altri testi, emerge Dio come il grande educatore. Noi possiamo essere dentro la Chiesa, a servizio della fede e dell'umano soltanto come co-attori con Dio. Dio è il grande educatore del suo popolo, tanto è vero che nella Scrittura la cosa più terribile che può capitare ad Israele è quella di non avere più la guida divina. Nel libro dell'Esodo quando viene meno la colonna di fuoco e la nube, la presenza della *Shekinà*, la presenza divina, c'è lo scompagnarsi del popolo perché viene meno quell'elemento che permette ad Israele di poter camminare per le strade dove deve camminare.

Nella Parola rivelata Dio educa attraverso itinerari: non *slogans* e non ri-

cette, ma *eduyyot*, cioè "testimonianze/segni" concreti, diversificati ed essenzialmente di cura amorosa. Attraverso una memoria capace di ri-comprendere il passato (e capace anche di rottura con esso); attraverso un progressivo procedere e mutare; attraverso l'esplicito desiderio divino di avere l'umano come partner dentro la storia; attraverso un vero abbandonarsi dell'umano al divino.

2. Come Dio educa il suo popolo?

Nella Parola rivelata impariamo che Dio educa sempre con modalità che rispettano l'umano e, insieme, lo conducono ad un oltre, ad una crescita. L'educazione divina dell'umano implica sempre una complessità, un processo articolato.

La guida amorevole di un Dio educatore del suo popolo si può identificare, a partire dalla Scrittura con il termine *macrotimia* perché Dio educa con questa larghezza di cuore, di sentimenti, una larghezza sconfinata. Nel primo testamento, questo termine, è soltanto riferito a Dio. È molto bello che nel Nuovo Testamento (*1Cor 13*) questo stesso tipo di amore, dice Paolo, è dato a colui che riceve lo Spirito, che può quindi amare e di conseguenza educare con lo stesso cuore di Dio, con la *macrotimia*. Tutte le altre realtà, quelle che rimangono "microtimiche", rachitiche da un punto di vista di attenzione, di apertura e di accoglienza dell'altro non permettono nessun tipo di vicinanza e quindi di educazione. Questa azione educativa è fatta di un insieme di realtà. Parlare oggi di itinerari educativi sembra quasi un'espressione alla moda. La Scrittura è un itinerario e i testi tratti dal Deuteronomio sono la fotografia perfetta di questo Dio che sceglie di intervenire nella storia attraverso una gradualità, un cammino condiviso con tappe e itinerari, non con la bacchetta magica, a strattoni, o con formule che fanno show, ma dentro itinerari, con una presenza di condivisione. Un'azione educativa che comporta anche dei momenti di cesura con il passato, l'uscita dalla terra desertica, dalla landa di ululati solitari, da una realtà terribile. Un elemento iniziale di un itinerario è proprio quello di un passaggio, una rottura, ma c'è sempre anche insieme una crescita progressiva che va avanti e ci sono soprattutto dei gesti dentro questa progressione - questo essere tirati fuori dal deserto e condotti verso la Terra Promessa - che sono i gesti tipici della *macrotimia*, dell'amore. "Lo educò, ne ebbe cura, lo custodì", vogliono esprimere un'attenzione alta. Tutto questo si configura con la bellissima metafora, ad indicare quello che è lo stare sulla stessa onda divina, sulla stessa ala di Dio e quindi con una caratura alta, una possibilità elevatissima. Non si tratta semplicemente di educare per fare cosette non troppo cattive o un poco belline, si tratta di essere portati sull'ala stessa di Dio. La *macrotimia* è questo. Ci viene consegnata, in questa educazione, la possibilità di educare come Dio educa, cioè di accogliere, di essere attenti all'altro come Dio stesso fa. È un'immagine altissima, vertiginosa, quella che appare in questo testo ed emerge anche la parte tutta nostra, tutta umana: "Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui un dio straniero" che significa affidamento incondizionato a Dio.

Parliamo tutti di educazione dentro e fuori la Chiesa, ma come comunità credente talvolta abbiamo delle pedagogie così autoreferenziali, così

poco evangelizzate che si nota immediatamente che cosa poi ne consegue. C'è uno stacco enorme da come Dio educa e come noi, come singoli e come comunità, come famiglie, come parrocchie educiamo. Molti sfasci educativi, molti insuccessi nella nostra vita sono legati a questo non avere una familiarità con la pedagogia divina, avere altre pedagogie educative. E questo deturpa il vivere umano, il vivere cristiano. Non c'è nulla di più caro a Dio dell'umano e Dio educa l'umano attraverso la Scrittura. La Chiesa che venera questa Scrittura, che bacia questa Scrittura, che tutti i giorni ascolta questa Parola nella liturgia, nella preghiera personale, effettivamente, fa questa "confessio fidei" nei riguardi di Dio che ci dona le modalità affinché l'umano sia bello, vivibile e abbia il sapore della verità. Questo è importante per molti di noi che fanno l'esperienza della frustrazione in educazione e nelle relazioni: la Parola di Dio contempla anche il fallimento, e dentro questa realtà che molto spesso sembra disastrosa si realizza quel "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio", come dice Paolo in *Rm* 8,28. Proprio nella Scrittura, questo elemento del fallimento non soltanto non è assente, ma in certi momenti è l'unica grande possibilità per fare un salto qualitativo all'interno della stessa vita.

L'altro grande elemento che emerge da questo testo è il fatto che ogni qualvolta Dio educa, educa per liberare. Il Signore educa non solo per liberare *da* qualche cosa, ma sempre *per* qualcosa. Quando noi parliamo ai nostri giovani che non bisogna fare questo o che bisognerebbe fare quest'altro per cercare di liberarli da qualcosa, se manca una prospettiva di liberazione *per* qualcos'altro, comprendiamo che è impensabile che si muovano forze interiori decisive. Nella Scrittura, specificatamente nel Deuteronomio il movente educativo è la Terra Promessa. Questo è il grande elemento che spalanca gli orizzonti e apre a obiettivi concreti. Anche nell'accompagnamento educativo non si tratta di indicare semplicemente di non fare determinate cose, ma piuttosto di aprire orizzonti nuovi per proporre una libertà *per* qualcosa di nuovo. Il dramma dell'umano è che tante volte manca una progettualità e si rischia di desiderare le cipolle d'Egitto, i citrioli e le angurie - come dice la Scrittura -, perché quelle sono cose sicure, saziano quel poco che possono saziare, mentre il cammino verso la Terra Promessa e dentro il deserto, dove è necessario stringere i denti e fare una grande fatica, non è desiderabile e comprensibile.

Vediamo alcune modalità educative attuate da Dio e rintracciabili nella Sacra Scrittura.

2.1 Per educare il suo popolo Dio agisce dentro la realtà reale della storia, delle storie degli attori biblici, delle nostre singole storie

Per educare il suo popolo Dio agisce dentro la realtà reale della storia e delle storie degli attori biblici. Questo è il primo grande elemento che noi possiamo avere sotto gli occhi. L'azione educativa di Dio a favore del suo popolo non è mai una realtà che cade dall'alto, ma è sempre una realtà che è inscritta dentro la storia. Il mistero dell'incarnazione è tutto



L'altro grande elemento che emerge da questo testo è il fatto che ogni qualvolta Dio educa, educa per liberare.

Il Signore educa non solo per liberare da qualche cosa, ma sempre per qualcosa.

qui: il Figlio di Dio non si è fatto angelo, ma si è fatto uomo, carne, Dio ha scelto di dirsi dentro la storia attraverso quella modalità che l'umano unicamente poteva comprendere in quanto umano. Un progetto, un intervento, più interventi di Dio a partire dalla storia. L'intervento, l'azione educativa di Dio ha questa caratteristica: è sommamente concreta perché parte dalla storia ed è inserita dentro la ferialità.

La tragicità è quando l'umano tenta di essere garante di se stesso. Il garante dell'umano può essere solo il divino e il suo entrare dentro gli interstizi della storia può essere decifrato soltanto dal credente. Solo l'uomo di Dio può dire dove ci sono degli indizi della sua presenza, le sue orme, i segni del suo intervento; la differenza tra credente e non credente è proprio qui! Là dove sembra si stia vivendo una storia da

buttare via, dove sembra che in qualche modo Dio sia morto o si sia dimenticato dell'uomo, o abbia altro da fare, il credente riesce a scoprire questi segni della presenza del Signore. Il Concilio Vaticano II nella "Dei Verbum" al cap. 1° e 2° ricorda che questo intervento salvifico - quando Dio si muove si muove solo per salvare, cioè per dare pienezza alla vita dell'umano (questo vuol dire salvare, avere relazione con lui vuol dire pienezza di vita) - lo fa attraverso *gesti e parole*; non semplicemente parole magiche, ma parole che diventano evento e che non fanno altro che dare luce, far brillare quelle parole. Questa economia della rivelazione, come dice il Concilio Vaticano II, è tutta inscritta sempre dentro la ferialità della vita e in questa Parola.

Per il nostro discorso l'elemento importante è che Dio educa e agisce dentro la realtà reale, non in quella che noi vorremmo. Noi ci sogniamo in un modalità e situazioni che non esistono e dentro questo esercizio della fantasia non c'è la salvezza di Dio. Dov'è la salvezza di Dio? Nell' "Io sono così": questa è la buona notizia, la salvezza non è fuori delle nostre storie scre-

polate, slabrate, slavate, peccaminose, ma è proprio dentro; questa è la buona notizia che Dio fa salvezza a partire dalla realtà reale della nostra esistenza. Parole e azioni, promesse e adempimenti fanno questa economia di salvezza. Saltare, come educatori, questo elemento ci metterebbe con le spalle al muro. Il primo dato per poter educare è guardare la realtà così come è. Senza questo elemento è impensabile avere il polso della situazione, fare qualsiasi intervento educativo. Il principio della realtà così come viene fuori nella Scrittura è un fattore educativo di principale importanza, ogni volta che viene disatteso abbiamo dei grandi pasticci perché si cammina per principi astratti, se non per ideologie.

Dio parte dalla storia concreta delle persone, incarnandosi dentro la storia da Abramo in avanti e fino alla Chiesa, fino a noi. Così Dio sta attento a tutte le esigenze dell'umano. Nel deserto la gente ha fame, Dio non dà idee, ma risponde a partire dalla situazione che il popolo sta vivendo, dalla realtà della fame e della sete. Dentro la Parola noi troviamo sempre questo principio e ogni pagina della Scrittura può essere interpretata proprio con questo atteggiamento: "dentro la storia" Dio opera la



Il principio della realtà così come viene fuori nella Scrittura è un fattore educativo di principale importanza, ogni volta che viene disatteso abbiamo dei grandi pasticci perché si cammina per principi astratti, se non per ideologie.

salvezza. Altro che educazione irreali, idealistica o virtuale, la salvezza di Dio ci raggiunge nella povertà in cui noi siamo, nella cicatrice del nostro peccato. Dio ci aspetta lì per fare salvezza.

Noi vorremmo la nostra immagine lucidata, presentabile, bella, ecco perché non piangiamo, come dicono i mistici, perché abbiamo "ferito l'Amore", ma perché si è frantumata l'immagine di noi stessi; è questo che ci fa un male da morire. Invece di preoccuparci perché l'Amore non è amato ed è stata ferita la relazione con Dio, piangiamo perché si è frantumata la nostra immagine, andata in frantumi come un idolo spappolato. La salvezza che Dio ci porta è una grande possibilità educativa per tutto il nostro essere.

2.2 Per educare il suo popolo Dio parla e si espone. Svela il suo Nome

Per educare il suo popolo Dio *si dice*, parla, si espone. C'è un'estroflessione del divino, che non tiene per se la sua identità.

Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"". Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. (Es 3,13-15)

In questo testo ci viene detto che Dio *dice* il proprio nome. È un'espressione che bisogna cogliere nella sua verità. È evidente che nel mondo semitico chi non ha un nome, non ha identità, cioè non esiste e d'altra parte Mosè a questo punto, quando Dio gli dice *vai dal mio popolo e dì che io ti ho mandato* gli risponde: "Qual è il tuo nome perché io in qualche modo possa raccontare questo nome?". Se da una parte non avere il nome vuol dire non avere identità, dall'altra averlo vuol dire avere potere. Conoscere il nome vuol dire manipolare, per questo il nome di Dio non può stare in nessuna di queste situazioni. Il testo brevemente dice così: *ehejeh aser' ehjeh*. In ebraico, questa è un'espressione molto particolare. La possiamo tradurre così: "Tu di ad Israele che *io sono colui che sono*", ma che può essere tradotto anche *"io sarò sempre quello che sono, io sono quello che sono sempre stato."* È un verbo ebraico, *l'iktòl* che si può tradurre al presente, al passato e al futuro. Ecco perché l'espressione che noi traduciamo: "Io sono colui che sono" dice una parte soltanto di questa realtà.

Che cosa significa questa consegna che viene fatta da Dio a Mosè in questa rivelazione del nome? "Io sono, io sarò quello che sono" non vuol definire il nome di Dio per dire che c'è; perché il problema non era tanto l'esserci o il non esserci ma il come esserci. Dio sta dicendo a Mosè che sarà, per il popolo, sempre il liberatore. Non c'è da avere paura perché Lui c'è, ci sarà come c'è sempre stato. La sofferenza del popolo non è indifferente a Dio e Lui sarà per il popolo il *goel*, come il liberatore. Questo è il segreto di questo testo. Il problema non è tanto *Dio esiste*, ma il fatto che Dio esiste come liberatore per Israele, come Dio vicino, come colui che si prende cura, che diventa attento e pone dei gesti affinché Israele faccia sempre l'esperienza della liberazione.

Quello che avverrà al Sinai fundamentalmente è questo: il dono della Parola. Israele è stato appena tirato fuori, liberato dalla casa delle schiavitù e ora gli viene fatto dono di quelli che noi comunemente chiamiamo “i dieci comandamenti” e che sarebbe meglio chiamare “Le 10 parole”. Il testo inizia così: “Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla casa delle schiavitù” e poi vengono pronunciate le 10 Parole. A Israele, in quel momento, viene detto che sta facendo l’esperienza della liberazione e che l’accoglienza delle *dieci parole* non è altro che la grande possibilità di essere tratti sempre, comunque, in ogni storia e in ogni tempo, fuori dalla casa delle schiavitù. La Parola si presenta come la grande possibilità di liberazione, Dio che parla, si dice e dicendosi educa. Ora un altro testo significativo:

Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza. Ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore e avverrà in quel giorno, oracolo del Signore, io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra, la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all’olio e questi risponderanno a Izreèl. (Os 2, 21-25)

In questo testo si richiama la realtà della dote. Sposarsi, anche per noi, ancora fino a non molto tempo fa, implicava il portare la dote. Per avere in sposa Israele Dio porta una dote che è una dote specialissima, che nel testo è presentata attraverso quattro espressioni che, non tenendo conto dell’originale e del contesto, potrebbero sembrare un po’ lontane.

Dio chiede di sposare Gomer che fa e ha fatto figli di prostituzione. Dio sta dicendo attraverso la storia del profeta che comunque sia la dote che Dio paga per avere Israele è una dote altissima, importantissima. Israele non è fedele tanto è vero che in Os 13,3 si dice che “come nube del mattino, come rugiada che all’alba svanisce, come pula lanciata lontana dall’aia, come fumo che esce dalla finestra”, cioè è una realtà inconsistente, che è poi la nostra realtà di persone umane. La prima cosa che Dio porta è il diritto, la giustizia, la benevolenza e questa fedeltà amorosa. Nel testo il termine è “*hesed*”, un’espressione ebraica che ha necessità di molti sinonimi italiani per essere compresa. Chi, in qualche modo, tira fuori Israele da una situazione di infedeltà attraverso un cammino educativo, pedagogico è Dio stesso.

Il diritto è la grande possibilità, Geremia userà l’espressione (*Ger 31,33*): “Scriverò nel loro animo la Torà, scriverò nel loro cuore la Parola perché la possano vivere dal di dentro”. Il diritto che Dio porta ad Israele è vivere il progetto umano come l’ha pensato Dio. Il secondo elemento della dote è la giustizia, cioè la capacità di valutare dal di dentro le relazioni: quali sono e come vivere. La benevolenza è il terzo elemento della dote: la capacità, soltanto divina, di commuoversi, di essere colpiti alle viscere nella relazione, cioè di prendersi cura dell’altro mettendosi nella pelle altrui. Che cos’è infatti l’incarnazione se non l’empatia portata al massimo livello? Dio non si mette soltanto nella nostra pelle, ma nella nostra carne. Questa dotazione offerta ad Israele offre qualcosa che il popolo non ha. Non ha il diritto, cioè la possibilità interna di vivere la Parola e quindi di vivere l’umano secondo il progetto di Dio; non ha la giustizia, il rispettare le diversità, le alterità; non ha la benevolenza, cioè la capacità di com-

muoversi, di prendersi cura delle persone e quindi di Dio stesso. Israele è infedele e l'ultimo tratto che Dio porta in dote è quella che possiamo chiamare una "fedeltà amorosa", fedeltà che molto spesso l'umano desidera mettere in atto, ma non può, non riesce. Questo *hesed* divino che cos'è? Indico quali potrebbe essere i sinonimi: misericordia, amore, fedeltà, tenerezza, cura, benevolenza, lealtà, benignità, clemenza, pietà, grazia, bellezza, gentilezza, elezione, perseveranza nel patto anche quando l'altra parte non riesce ad essere fedele. Per raccontarci questa dotazione Dio affida ad Osea il compito di spendersi in prima persona, di essere lui stesso segno del comprometersi di Dio per il suo popolo.

Ogni fatto educativo che non chiama in prima linea la persona perché giochi se stessa, per dare se stessa, non può produrre frutti. Troppo spesso educando diamo idee, indicazioni, come si fa e come non si fa, ma non diamo la cosa più importante: noi stessi. Ciò che avviene nella Scrittura è questo: Dio dice il suo nome, Dio per Israele una dote che solo Lui può permettersi. All'umano che viene educato a vivere questa relazione Dio non dà semplicemente manna, quaglie, acqua – certo anche queste, perché Dio coglie la persona in ogni situazione dentro la storia - ma offre soprattutto se stesso, la sua persona.

2.3 Per educare il suo popolo Dio si inserisce nella storia e nelle storie in modo graduale, rispettoso, progressivo

Don Bosco diceva che non esiste una persona che in qualche modo non abbia uno spazio accessibile al bene, bisogna trovarlo ma c'è! Quello che Dio fa, proprio perché conosce il cuore umano, è trovare questo punto, questa sintonia. Lo fa in modo graduale, non programmando a tavolino, ma partendo innanzitutto dal punto di vista dove la persona si trova. E' l'episodio descritto da Dt 32,10, dove abbiamo visto che il popolo si trova in una landa di ululati solitari. Occorre, nel fatto educativo, sempre rendersi conto dove il soggetto si trova, non dove dovrebbe trovarsi, o dove noi vorremmo si trovasse. Nell'atteggiamento divino, proprio perché Dio conosce il cuore umano, c'è un amore induttivo, partendo dalla verità della persona. Dio non costruisce sopra la persona una struttura, ma facendosi attento, avendo cura, mettendosi accanto all'umano con l'*hesed*, allora si può prendere il lusso di partire dal di dentro.

In una relazione, un conto è amare l'altro in modo induttivo, cioè come l'altro può capire che io lo sto amando, un conto è mettersi davanti all'altro e dire: "Io amo così! Se ti va bene, bene, sennò attaccati al tram!". Può amare in modo induttivo solo chi si fa attento all'altro, chi si prende cura dell'altro, chi paga per l'altro. In questo modo c'è una possibilità che noi scopriamo l'atteggiamento divino come *starter* di ogni processo educativo. C'è quella domanda che noi troviamo in Genesi 3,9 (non a caso): "Adamo dove sei?" è Dio che rivolge all'uomo questo quesito! La prima domanda sul posizionamento dell'umano è fatta da Dio; noi diciamo di



All'umano che viene educato a vivere questa relazione Dio non dà semplicemente manna, quaglie, acqua – certo anche queste, perché Dio coglie la persona in ogni situazione dentro la storia - ma offre soprattutto se stesso, la sua persona

essere alla ricerca di Dio, ma prima ancora è Dio che va alla ricerca dell'umano, in un partenariato cercato con tutte le forze. La domanda di Dio ha la profondità di chi chiede quale sia la situazione reale, tanto è vero che Adamo prende coscienza, apre gli occhi e scopre di essere nudo. Questo atteggiamento divino si rende sempre presente in ogni pagina della Bibbia: dove si trova il mio popolo in questo momento? Dove si trova questo gruppo, questa comunità, questa persona, questa situazione? Che cammino hanno fatto? Che cammino stanno facendo? Cosa c'è alle spalle? Siamo all'ABC!

Questa mappatura biografica - quella che Dio fa continuamente con ciascuno di noi - soprattutto questa *macrotimia* che Dio ha nei nostri riguardi e questa benevolenza assoluta e non condizionata del nostro valore, permette a Dio di entrare in sintonia con noi nel momento storico in cui ci troviamo e quindi di fare un cammino graduale e progressivo. Definire con amore e con attenzione il punto di partenza è sempre il primo passo perché un cammino educativo diventi un cammino rispettoso della gradualità delle biografie singole. Quello che noi a volte viviamo è il peccato di intemperività, intervenire nelle vite altrui in modalità che sono smentite continuamente da ogni pagina biblica. Ricordate ad esempio l'indemoniato guarito che desidera stare con Gesù e continuare il cammino: Gesù dice: "Vai e torna a casa tua e racconta ciò che il Signore ti ha fatto!" (Mc 5,19). All'altro che gli ha detto che ha vissuto la Parola fino a quel momento, chiede un'altra cosa: "Và, vendi, vieni e stai con me" (Mc 10, 21). Che Dio ha una specifica attenzione alla storia di ciascuno.

L'educazione può diventare estremamente problematico quando noi buttiamo addosso a persone o a gruppi, consigli, suggerimenti, norme morali: un tutto

che non è assimilabile perché è intemperivo, non è graduale, non è rispettoso. Questo atteggiamento crea una confusione incredibile nelle persone che, sentendosi assolutamente impari alle proposte fatte, mollano tutto quanto. L'ottimo è nemico del bene, sempre! C'è una gradualità, e noi grazie a Dio gustiamo la salvezza perché c'è sempre questo atteggiamento di vicinanza graduale e induttiva.

Agire con gradualità significa avere un orizzonte spalancato e chi educa dovrebbe in fondo avere idee per lo meno poco confuse se non chiarissime; sapere che ci sono elementi a medio raggio, a vasto raggio, a raggio brevissimo e accompagnare le persone sapendo qual è il passo successivo da compiere. Questo atteggiamento importante, che emerge dalla Scrittura, diventa particolarmente bello quando emerge una chiamata di Dio verso qualche cosa che trascende la persona. L'uomo è tale solo quando si auto trascende, quando viene fuori da sé e si impegna per altri e per altro. Qui c'è tutto il senso dell'esistere. Gesù lo dice in altre parole: "Chi stringe a sé la propria vita la perde, chi la dà ne trova il senso". La vita ha una sua sensatezza nell'auto-trascendenza. C'è sempre una possibilità in più, una finestra altra da aprire, ci sono sempre spazi ulteriori da spalancare. Senza questo il fatto educativo diventa ideologico e si fanno dei sol-



Definire con amore e con attenzione il punto di partenza è sempre il primo passo perché un cammino educativo diventi un cammino rispettoso della gradualità delle biografie singole.

datini di piombo che durano quanto possono durare. Proporre itinerari significa essenzialmente stimolare dal di dentro la persona verso qualcosa di ulteriore. Non possiamo non pensare al vangelo di Marco, scritto da un punto di vista catechetico, come l'itinerario dei dodici, dei primi discepoli e dove, dalla prima all'ultima pagina, c'è questo atteggiamento educativo-progressivo che il Signore mantiene con chi gli sta vicino.

Il momento di partenza è quando Gesù trova i futuri discepoli sulle sponde del lago dove parlano di pesci, di reti, di barche, di tempesta; in quella situazione concreta c'è in loro una certa attesa di salvezza, ma nulla è chiaro. L'espressione: "Vi farò pescatori di uomini", in quel contesto, vuol dire tutto e non vuol dire niente; ma è lì che inizia tutto il percorso catechetico del vangelo di Marco, che porta i chiamati - nella libertà - a diventare quello per cui sono chiamati.

2.4 Per educare il suo popolo Dio è sempre attento a mantenere congiunto il binomio (inscindibile!) singolo-comunità

In tutta la Scrittura troviamo la persona nella sua unicità inscritta dentro un popolo, una comunità. Tutte le singole persone sono educate, amate, accompagnate nella loro individualità, nella loro unicità. Ad ognuna di queste persone viene attribuito un assoluto valore, che non può essere toccato, che non è semplicemente l'emergere del singolo, l'individualità portata al suo massimo splendore, ma è sempre correlata a relazioni, a un popolo e a una comunità. La maturità di ciascuno non si attua se non nella maturazione dell'intera comunità, così come lo sviluppo della comunità, comprende e presuppone sempre la bellezza e la verità del singolo. Questi due aspetti nei testi biblici non si possono scindere, come è importante ricordare che il fatto educativo divino è tutto attento all'unicità della persona, colta in situazione e sempre in qualche modo correlata a tutta la comunità, a tutte le persone. Il Salmo 50 dice nel primo versetto: "Pietà di me o Dio secondo la tua misericordia", mentre nel versetto 20 si afferma: "Nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme". Una comunità è costituita e continuamente si rinnova con individui che vivono la propria unicità e che crescendo portano a piena vitalità la comunità stessa. Dio che è educatore di ciascuno, di ogni persona che viene su questa terra è sempre inserito in un popolo.

Nel rito dell'ordinazione presbiterale il Vescovo pone delle domande a colui che viene ordinato, domande che chiamano in causa la persona chiamata ma che coinvolgono sempre il popolo di Dio e l'assemblea cristiana. Così ogni vocazione nella Bibbia non è mai per se stessa e ogni chiamato è sempre per gli altri; non è per celebrare se stessi, ma sempre per la vita degli altri, pochi chiamati, ma sempre chiamati per tutti.

Questo dimostra il senso profondo di questo binomio inscindibile persona-comunità, che Dio non vuole mai scindere. Nel campo educativo molte conflittualità nascono proprio dalla scorporazione di questo binomio: avviene che tutto allora è sul versante della comunità, e qui abbiamo i Kibbutz, oppure abbiamo forme di prime donne vaganti o di primi uomini vaganti, persone che vogliono stare sotto i riflettori ma che non fanno però la verità in se stessi. L'essere profondo è invece sempre un'unicità relazionata.

2.5 Per educare il suo popolo Dio indica conversione, salti di qualità, rotture
 Nella Scrittura il cammino che Dio propone ad Israele, alla Chiesa, ad ogni persona non è mai semplicemente un'evoluzione, una tranquilla successione di eventi. Ci sono dei momenti di rottura dove Dio richiama alla responsabilità e Gesù, proprio all'inizio del vangelo di Marco, dice: "Convertitevi e credete alla Buona Notizia".

In realtà noi pensiamo di poterci convertire a prescindere dal credere alla Buona Notizia. La mentalità farisaica che Gesù combatte – che alla fine non è lontana dalla nostra – è quella dove bisogna innanzitutto prepararsi per bene rifacendosi un pò il *look*, il *maquillage* della propria vita morale, relazionale, così che quando finalmente Dio vede che ci stiamo dando da fare per essere buoni, come premio ci salva. Gesù dice il perfetto contrario: che la salvezza è gratuita per tutti e la possibilità di essere incondizionatamente amati muove a dare una risposta responsabile e libera con la stessa caratura di amore. Questa è la Buona Notizia perché convertirsi senza credere ad essa non è possibile. E soltanto quando si è incondizionatamente amati è possibile dare una risposta equa all'amore di gratuità con il quale siamo amati, altrimenti non possiamo rimanere al passo di una proposta così impegnativa qual è la vita cristiana.

Il convertirsi credendo prevede un inevitabile momento di rottura che certamente è salvifico e dove l'appello alla conversione può essere compreso in tutta la sua valenza. Sono necessari per questo dei salti di qualità, nel Vangelo di Marco c'è l'episodio (Mc 10,17-22) dove un uomo con molti beni, ricco, dice di aver già vissuto la Parola, di aver già vissuto i comandamenti, ma Gesù non gli dice: "Bravo, sono molto contento, continua così", ma piuttosto: "Và, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri". Gesù non si accontenta semplicemente di dire: "Sì, hai fatto quello che dovevi fare!" ma gli apre una finestra nuova da spalancare, perché aprendola possa attuare la verità profonda di se stesso, l'auto-trascendenza, il venire fuori da sé e trovare il senso della vita. Gesù osa anche davanti alla possibilità del rifiuto! Così Dio nella nostra vita, attraverso eventi fausti ed infausti, parla e opera salvezza.

In questa dimensione è possibile capire il cammino educativo divino non come un cammino sempre lineare, ma con momenti di rottura. Vi sono spazi infatti in cui occorre de-cidere - decidere vuol dire tagliare – e dove il tratto qualitativo della vita richiede scelte decisive.

La grande attenzione che Dio ha verso l'umano si fonda dalla conoscenza induttiva del cuore, la stessa che dovrebbe essere della comunità cristiana e di ogni educatore alla vita e alla fede.

Nell'arte educativa è necessario saper cogliere la storia di chi si educa facendo discernimento dei tempi di rottura e di quelli in cui è necessario semplicemente che la Grazia venga accolta e percepita gratuitamente. La familiarità con la Scrittura ci porta a renderci conto che l'amore non ha mai lo stesso linguaggio.

Al bambino che sta camminando sul burrone il papà non dà una carezza, ma uno strattone. L'amore non è sempre un bacio, ma anche fermezza, portare alla verità la persona facendogli prendere coscienza della responsabilità delle risposte e della irresponsabilità delle non risposte. È con questa fermezza che la qualità della vita fa un salto o si mortifica. Qui la comunità credente e l'educatore deve poter saper gestire questo atteggiamento, cogliere questa diversità.

2.6 Per educare il suo popolo Dio mira ad una piena liberazione dell'umano. La libertà è il sogno sognato da Dio per il suo popolo.

La libertà è il sogno di Dio per il suo popolo. Ogni gesto educativo da parte di Dio ha come mira questa realtà, che è il tratto che ci accomuna al divino: quello della libertà e quello del poter scegliere. Educare come Dio educa, a partire dal momento storico, diventa un progetto. San Paolo lo chiama "misterion", quello cioè che era nascosto nei secoli in Dio e che nella persona umana di Gesù - progetto di umanità e bellezza unica - viene espresso definitivamente.

Dio non educa con interventi sporadici, in modo sconnesso e saltuario.

Nella liturgia facciamo esperienza, attraverso liturgia della Parola, di questo continuo ascolto della Parola di Dio che non è legato all'umore di chi celebra, ma è cadenzato da un calendario universale. Dentro questa mensa che è questo grande itinerario saziativo per la vita - "Lampada ai miei passi è la tua Parola" - la comunità viene rifatta dentro un itinerario. Ecco perché per cambiare le letture ci sono delle norme molte severe e dei casi contemplati dalla liturgia.

C'è una mensa sempre preparata, la mensa della Parola e la mensa dell'Eucaristia. Dentro questo itinerario noi percepiamo che "Dio educa a progetto", potremo dire che anche Dio - come oggi si dice -, lavora a progetti. Quello che noi intravediamo dentro le linee della Scrittura è quest'azione mirata, anche se non sempre immediatamente facile da cogliere, che non si può chiudere in schemi pre-confezionati, in dei cliché. Nel libro dei Giudici Israele grida e Dio fa nascere dall'interno del popolo i Giudici che danno una risposta salvifica; questo si ripete continuamente perché è uno schema di vita. Questa è la progettualità che Dio realizza, che parte dal cuore e dalla conoscenza

delle persone. In Ef. 1,5-10 ci viene detto che il sogno di Dio è "renderci santi ed immacolati al suo cospetto nell'amore, a lode e gloria della sua grazia, della sua gratuità, per ricapitolare in Cristo tutte le cose quelle del cielo come quelle della terra". In Ef. 4,13 si aggiunge che si tratta di "giungere tutti all'unità, un cuore solo ed un'anima sola, e alla conoscenza del Figlio di Dio allo stato di uomo perfetto, di persona umana ben riuscita". Chiamo ora in causa i primi 12 capitoli di Genesi. Si inizia splendidamente e subito c'è uno scacco: l'umano diventa irresponsabile. Dio non si ferma di fronte a questa irresponsabilità e quella che viene chiamata la creazione della persona umana e il peccato originale. Sono capitoli che dimostrano quanto a Dio stia a cuore non tanto non peccare, quanto poter ripartire continuamente. Con lui presente è possibile andare di inizio in inizio. Voi pensate alla tragedia di Caino e Abele ed è terribile quello che avviene, ma chi diventa il garante di Caino che ha fatto fuori Abele il giusto? Dio stesso. "Nessuno tocchi Caino". L'umanità viene rilanciata dentro la storia, con quello che l'umanità in quel momento poteva esprimere. Dio si allea anche con questa realtà estremamente povera, su cui nessuno avrebbe scommesso un centesimo. Per Dio quella è l'umanità che deve andare avanti, l'umanità disponibile, e l'umanità infatti riparte da Caino



C'è una mensa sempre preparata, la mensa della Parola e la mensa dell'Eucaristia.

Dentro questo itinerario noi percepiamo che "Dio educa a progetto", potremo dire che anche Dio - come oggi si dice -, lavora a progetti.

e così via. Se leggiamo con questo filo rosso i primi dodici capitoli di Genesi ci rendiamo conto quale sia la passione che Dio ha per l'umano. C'è un commento bellissimo, un *midrash*, dove Dio viene presentato seduto sul trono, con tutte le schiere angeliche intorno. Tutti stanno parlando della decisione di Dio di creare questa cosa strana che è l'umano. Le schiere angeliche che incominciano a disquisire si dividono in chi è *pro life* e l'altra parte, invece, che è contraria. Le schiere angeliche alla fine invece di disquisire soltanto arrivano a bisticciare ma girandosi colgono Dio in flagrante, che dice loro: "Mentre voi stavate bisticciando io ho fatto la persona umana". Come a dire l'assoluta volontà di Dio di avere come partner l'umano.



Il mistero dell'incarnazione ci dice che è la passione che Dio ha per l'umano che lo porta a correggerlo energicamente e che parte dal desiderio che la persona viva bene e porti molto frutto.

Il mistero dell'incarnazione arriva da lontano e ci offre tante prospettive di lavoro. Chiunque delinea progetti è importante che lo faccia senza rigidità, maturando un'attenzione continua alle persone, indicando non tanto obiettivi geometrici quanto delle mete, dove si rispettano i tempi di ognuno e si accettano le ferite che ne conseguono.

Il progetto di Dio è un progetto sempre teso alla libertà e questo orizzonte è determinante per l'umano, Dio non vuole accolti obbligati, persone che per forza, in qualche modo, facciano determinate cose, ma che in questi itinerari di vita e di crescita arrivino a scelte libere e responsabili. Il cammino educativo che Dio fa percorrere alla persona umana ha come meta la libertà. E la tentazione da vincere è quello del desiderio della casa della schiavitù. C'è un testo francese uscito negli anni '60, un commento all'Esodo, intitolato così: "Dalla schiavitù al servizio". Per entrare nel servizio divino, cioè vivere un'umanità come Dio l'ha pensata, bisogna essere tratti fuori dalla casa delle

schiavitù, perché essere liberi è compiere ciò per cui noi siamo stati pensati. Questa è la libertà! E' necessario non fare allora quello che è suggerito dall'intuizione del momento, ma vivere per quello che noi siamo stati chiamati ad essere. Questo vuol anche amore di gratuità, perché se è vero che noi parliamo molto spesso di amore, il volto guarito dell'amore è solo la gratuità.

2.7 Per educare il suo popolo Dio è energico e corregge: la sua è una "gelosia bruciante" (cf Es 20,5; 34,14; Is 51,11).

È un Dio Buono, non un... buon Dio

Dio viene chiamato, chiama se stesso "*il geloso*" perché brucia di gelosia per l'umano. Dio dice ad ogni eletto: "Io per te non posso dare e avere nulla in cambio, tu sei insostituibile" questa è l'elezione. Questo elemento primordiale sta alla base anche degli interventi correttivi del divino nelle pagine bibliche, facendoci capire che la bontà di Dio non significa né mollezza, né accondiscendenza, soprattutto quando viene corrosa la verità della persona umana. Il mistero dell'incarnazione ci dice che è la passione che Dio ha per l'umano che lo porta a correggerlo energicamente e che parte dal desiderio che la persona viva bene e porti molto frutto. Spesso, pensando ai giovani, si fa il discorso sul "fare delle esperienze".

Noi sappiamo che le esperienze non sono neutre, la vita di una persona umana non è un *file* dove si possono infilare tante realtà, noi sappiamo cosa vuol dire fare un'esperienza di un certo tipo o non fare un'esperienza di un certo tipo. È difficile fare discernimento, però è necessario come comunità educante, come genitori, come educatori alla vita e alla fede non permettere tutte le esperienze.

Un testo, per concludere, che riprende un brano dell'ultima delle sette lettere che vengono scritte nell'Apocalisse alle Chiese, indirizzato all'angelo di Laudicea. Il vescovo di quella comunità cristiana si sente dire:

Conosco le tue opere, tu non sei né freddo né caldo! Magari tu fossi freddo o caldo, ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo, né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. (Ap 3,19)

Un distacco radicale, violento e schifoso. Con l'esposizione delle ragioni di questa tiepidezza che viene colta come indifferenza all'amore; tiepidezza del responsabile e di tutta la comunità di Laudicea, che viene rilevata e denunciata.

Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo, mostrati dunque zelante e ravvediti. (Ap 3, 19).

La radice da cui nasce questo intervento duro, correttivo, è questa: il vescovo e la comunità sono così care che interviene il Vivente, il Veniente. Quando si ama poco, non si sa rimproverare davvero, ci si lamenta, si bofonchia, si diventa acidi, pungenti, si fanno delle sparate, si punisce con il silenzio togliendo la parola o facendo altri gesti di recriminazione. Il rimprovero, cioè l'intervenire con *parresia*, con verità, se lo può permettere solo chi ama molto, solo chi induttivamente sa che cosa l'altro può percepire come intervento correttivo. Il cuore fiacco che non ama, non può permettersi nessun tipo di correzione, ecco perché probabilmente è il poco amore che non ci fa correggere reciprocamente o non ci aiuta a correggere chi dobbiamo educare. Allora rimproverare non è semplicemente sbattere in faccia alla persona le presunte colpe, dicendo: "Io ti ho detto quello che ti dovevo dire", quanto piuttosto dovrebbe essere un intervento dettato da questa attenzione, da questa cura, dall'amare induttivamente l'altro. E così che l'intervento diventa persuasivo, perché c'è l'autorevolezza dell'amore.

Nei tratti umani di Gesù il Padre ci educa

Padre Mauro Maria Morfino

“Devi più deferenza e amore al tuo *morè*
(chi ti educa) che al tuo *horè*
(chi ti genera biologicamente)
(TB *Sanhedrin* 19b)

Il percorso che avviamo credo risulterà ancora più attinente, più focalizzate per quello che è il nostro tema: come Dio educa il suo popolo nella Persona, quindi, nella Parola, nei gesti, nei sentimenti, nelle relazioni che vive Gesù. Possiamo immediatamente sottolineare quanto Gesù sia dentro questo disvelamento del Padre. Tutto quello che era stato detto per *enigmata* nel primo Testamento, in Gesù diventa una estroflessione, una “*extasis*”, cioè una fuoriuscita totale dal Padre: con lui noi conosciamo il volto di Dio. Nella persona di Gesù di Nazareth noi possiamo dire come Dio è e come ci educa. Chi educa ha una identità; noi arriviamo a questa identità attraverso quelle che la Scrittura chiama le “*eduiot*” cioè le testimonianze. Dio da delle testimonianze di sé dentro la storia e la testimonianza delle testimonianze è proprio Gesù di Nazareth.

1. L'identità delle persone che Gesù chiama ci svela l'incondizionatezza dell'amore del Padre

Nell'atto stesso del chiamare qualcuno Gesù, così com'è, dice in fondo quello che porta in cuore: la cura, l'accoglienza, la selezione o non selezione di coloro che sta chiamando per una cosa grandiosa, il discepolato, quindi la presenza storica di Gesù che continua nel tempo.

Ma, qual è l'identità di questi chiamati? Scopriremo che dietro i nomi di quelli che conosciamo dai Vangeli, ci siamo noi, ci sono le nostre personalità.

La prima cosa da dire è che coloro che vengono chiamati sono persone comunissime, che stanno lì, dentro la vita, corrono dentro la loro storia, vanno avanti vivendo le loro realtà. Nulla di più. All'inizio del Vangelo di Marco ci rendiamo conto che la vita di queste persone non si incrocia per caso con quella di Gesù, ma proprio lui si fa vicino al loro luogo abitativo e lavorativo. Gesù, ad esempio, li incontra sulla spiaggia del lago e parla con loro di pesce, di reti e di tutto ciò che, in qualche modo, potesse interessare questa gente.

Chi chiama? *Pietro* è un uomo molto generoso, entusiasta, che molto spesso, torna indietro nella passione e nell'amore che ha verso Gesù. Eppure, stranamente, proprio *Pietro* viene nominato Papa da Gesù. Al con-

trario di Giovanni, che pure è stato ai piedi della croce senza mai tradire. Il difetto di è quello di presumere di conoscere bene sé stesso e soprattutto di conoscere bene Gesù. Due episodi ci spiegano la presunzione pietrina: sul Tabor dice a Gesù: "Beh, ascolta, tu fai benissimo il Messia, parli bene, convinci bene, però, alle cose pratiche del regno, lascia fare, ci penso io! Tre tende, sistemiamo tutto..."; e poi l'altro passaggio, che la dice lunga su Pietro e che riguarda il momento in cui Gesù punta decisamente verso Gerusalemme: Pietro lo chiama e gli dice: "Signore, ma se tu dici una cosa del genere va tutto in malora e soprattutto questa struttura di cui io sono il primo!". E Gesù gli risponde: "Se vuoi capire fai sequela, mettili nei miei passi e cammina con me, dietro me".

Giacomo e Giovanni sono persone, ci dice il Vangelo di Marco al capitolo 10, disposte a soffrire con Gesù, ma anche persone "violente" (Lc 9,54). Proprio in Giovanni, che identifichiamo come discepolo dell'amore, compare questa "violenza". Con Giacomo, suo fratello, vengono soprannominati da Gesù *Boanerges*, "figli del tuono": evidentemente avevano nel proprio carattere qualche tratto da contenere. D'altra parte, camminando in Samaria, quando non vengono accolti, cosa dice l'amorevolissimo Giovanni a Gesù? "Facciamo scendere un po' di fuoco su questa gente, così vedono chi comanda?".

Filippo aveva la caratteristica di essere un tramite eccezionale tra le persone e Gesù (capitolo primo del Vangelo di Giovanni). All'opposto, non possedeva alcun senso pratico, come risulta quando si perde cercando qualcosa da mangiare alla vista della folla (Gv 6). Certo non poteva essere un buon economo, non era una persona pratica; aveva altre qualità, ma questa proprio no. Addirittura una volta Gesù con Filippo perde la pazienza: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora conosciuto, Filippo! Cosa stai aspettando ad aprire gli occhi?" (Gv 14,9).

Andrea, invece, si presenta nei Vangeli come una persona che sa "trafficare", una persona pratica. È lui, tra l'altro, che trova il ragazzotto che, previdentemente, si era portato da casa qualcosa da mangiare: i cinque pani e due pesci (Gv 6, 8-9). Filippo si rivolge ad Andrea anche per risolvere quel caso dei greci che volevano vedere Gesù (Gv 12). Andrea è una persona capace di creare relazioni e di mettere insieme pezzi di realtà molto differenti e, per questo, viene chiamato.

Tommaso sostiene le proprie ragioni con una certa pervicacia. Per tutta una settimana, tutti gli altri gli dicevano: "Guarda che non è come dici tu, perché noi abbiamo visto e abbiamo toccato" ma dovrà passare una settimana intera perché, anche lui, vedendo e toccando, riesca ad entrare in una dimensione differente (Gv 20).

Natanaele si presenta come una persona di grande sapienza. Di lui Gesù dice una cosa bellissima: "In Israele non c'è una persona così limpida e così trasparente come lui. Eppure è un grande campanilista. Dice ad esempio: "Ma da Nazareth può venire fuori qualche cosa di bello? Qualche cosa di buono?...". No, evidentemente, per lui!

Matteo era un pubblicano, cioè un collaborazionista, con una caratura di peccato sociale altissima, riconosciuta dai suoi correligionari (Mt 9). Della



Andrea è una persona capace di creare relazioni e di mettere insieme pezzi di realtà molto differenti e, per questo, viene chiamato.

sua vita poco conosciamo ma sappiamo ciò che riesce a mettere in atto nel suo essere prima Levi e, poi, come Matteo. Matteo, *Mattaion* vuol dire dono di Dio. Gli esclusi sono tutti, appunto, dei Matteo, doni di Dio per la comunità. Levi non aveva nessun tipo di credibilità, Matteo viene riconosciuto dalla gente, dagli stessi discepoli, dai benpensanti, dai farisei, come dono di Dio. Lo stesso per tutti gli esclusi che, considerati gente del tutto periferica, diventano dei "Matteo", dei doni di Dio. Perché Dio visita sempre attraverso realtà impensate, impensabili e così costruisce la sua comunità.

Simone in *Lc 6,15*, viene identificato come uno zelota, tipo un brigatista, uno che faceva parte di quel movimento popolare degli indignati che si opponevano alla dominazione romana. Questo appellativo è dunque eloquente, evidentemente non era cugino di Santa Maria Goretti... .

Giuda aveva i soldi del gruppo. I soldi, come ci ricorda la Scrittura, quando trattati nel modo sbagliato, sono la radice di ogni peccato. Settant'anni dopo il suo tradimento, alla fine I secolo, nel quarto Vangelo lui viene indicato ancora come *il ladro*. Ma, certamente, non possiamo dire che Gesù non sapesse chi aveva chiamato. Potremo dire che dopo questo episodio, qualche errore a livello di discernimento vocazionale è concesso anche a noi, dopo quello che è successo a Gesù. Meglio che non succeda, ma Gesù sa chi sta chiamando, lo sa perfettamente.

Nicodemo è un uomo del sinedrio, quindi, potremo dire la corte suprema in Israele. Un uomo importante che accetta il messaggio di Gesù, ma che non ha il coraggio di manifestarlo apertamente e pubblicamente (*Gv 3,1*). E', quindi, un cripto cristiano.

Giovanna e Susanna. Giovanna era la sposa, ci dice il Vangelo di Luca 8, 2-3, di Cusa, procuratore di Erode: siamo ai massimi livelli della corte, una frequentazione con una persona molto in alto. Insieme a Susanna, sono tra le donne che seguono Gesù come discepoli e che "lo servivano con i loro beni", dice il Vangelo.

Maria Maddalena nata a Migdal, la città della torre, da cui deriva appunto Maddalena. Gesù la guarisce da una malattia, non si sa bene cosa (*Lc 8,2*). Fu certamente una delle grandi amiche di Gesù, insieme a Marta e Maria; quella, ci dice Marco, che rimase ai piedi della croce fino alla fine. Dopo la Pasqua diventerà l'apostola degli apostoli.

Ecco dunque chi sceglie Gesù! Questi sono solo alcuni flash, ma, comunque, sufficienti. Le tipologie che raccogliamo dai Vangeli indicano persone semplici o altolocate, chi con istruzione e chi assolutamente senza alcuna istruzione; uomini e donne (cosa del tutto unica), padri e madri di famiglia, artigiani, pescatori, agricoltori, pubblicani e ladri, brigatisti e rivoluzionari. Interessante anche la tipologia dei ricchi con cui Gesù ha a che fare: Giovanna lo è, come pure Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea; Zaccheo è ricco e mascalzone. Questi incontri e queste tipologie rivelano che in Gesù non ci sono sezioni né categorie inavvicinabili, e così anche per la Chiesa. L'identità di queste persone, la loro personalità ci rivela che educativamente in Dio non c'è una selettività. Poi è evidente che non tutti avranno con Gesù il medesimo rapporto in comunità il me-



*Dio visita sempre
attraverso realtà
impensate, impensabili
e così costruisce la sua
comunità.*

desimo servizio, ma tutti saranno accolti e tutti avranno un rapporto unico con la persona del Signore Gesù.

2. La comunità che Gesù educa è inserita nella realtà ma alternativa

Il dirsi di Dio dentro la storia avviene proprio dentro il solco e le pieghe della quotidianità, mai fuori. E l'incontro con le persone si concretizza nella storia reale che queste vivono. Un tratto caratteristico della comunità che Gesù educa è quello che essa è pienamente inserita dentro la storia: comunità che ha caratteristiche particolarissime e con un tipo di educazione che porrà lo stesso Gesù di fronte all'esperienza del fallimento. Ci sarà dopo, finalmente, l'evento della risurrezione e con esso la necessità "di avere colui che ricorderà ogni cosa", quel *Parakletos*, Consolatore, che guarisce il cuore dalla paura e dall'incredulità e metterà la comunità impaurita fuori dalle mura del cenacolo. Ogni qualvolta c'è un incontro autentico con il Signore muta la vita. I tratti che indicherò, di questo mutamento, confermano che si tratta di un nuovo con-vivere umano realizzato con criteri tipici di Gesù, criteri che corrispondono alla com-unione della famiglia trinitaria. La Trinità solitamente viene pensata con la addizione: 1 + 1 + 1, essa, invece, è nell'ordine della moltiplicazione: 1x1x1. Cioè uno che vive per l'altro, in un circuito che non finisce più. L'Amore, l'Amato e l'Amante che, costantemente sono uno per l'altro.

Trattarsi da fratelli (cf Mt 23,8-10)

"Che nessuno - dice Gesù - prenda altre titolature, altre guide, perché uno solo è il vostro maestro: voi siete tutti fratelli". E' interessante che alla base della comunità di formazione non ci sia il sapere questa o quella cosa, né il potere o la gerarchia, bensì l'essere tutti fratelli. Questa è la connotazione di fondo dell'atto educativo di Gesù per creare questa comunità inserita nella storia, ma alternativa. Alternativa perché segno capace di rimandare al Signore Gesù. Ciò vuol dire che venendo meno questi fattori viene meno la significatività della comunità. La missione qual è? "Da come vi amerete vi riconosceranno per miei". Non sono parole, non sono pose, non sono strategie. Tutto queste cose servono, ma per qualificare ed esternare l'amore. Questa è la missione, questa è la Chiesa, questa è la vita della Chiesa!

Uguaglianza tra uomo e donna (cf Mt 19,7-9);

Oggi, in ambito di diritto, a noi sembra una cosa scontata, ma allora non lo era affatto. Gesù trasforma questo rapporto annullando tutta una serie di privilegi dell'uomo rispetto alla donna. Pensate a brano di Matteo 19, 7-12: avere tra coloro che lo seguono delle donne era un *unicum*. Una cosa ancora più eclatante emerge in Luca 10: quando Maria sta ai piedi di Gesù, Marta, reagendo così acida, non fa altro che riportare il pensiero comune dei discepoli e, probabilmente, di tutto il clan presente: "Invece di stare in cucina, cosa ci fa questa qui ai piedi del Maestro?". Perché stare ai piedi del maestro era l'atteggiamento tipico dei discepoli maschi. Marta si rivolge non direttamente alla sorella dicendo: "Vieni ad aiutarmi", ma a Gesù, perché in lui individua colui che ha fatto saltare i parametri di una realtà che non doveva essere saltata.

Condivisione reale dei beni (cf Mc 10,28)

Nessuno possedeva alcunché di proprio. Gesù non aveva dove posare il capo (Mt 8,20) e la cassa comune era condivisa con i poveri. Che poi Giuda se ne servisse per le sue spese minute, per i minuti piaceri, è un altro conto, ma la cassa era oggetto di condivisione (Gv 13, 29). Come anche in tutti i viaggi, colui che viene inviato da Gesù conta sull'accoglienza della gente e vive di quello che riceve (Lc 10,7).

Amici e non servi (cf Gv 15,159)

E' un tratto educativo molto importante, che fa la verità della vita cristiana. La condivisione può iniziare anche dai beni materiali ma arriva sempre, e se non arriva non è vera condivisione, a co-involgere cuore e anima, il fulcro infuocato della persona. "Non vi chiamo più servi perché vi ho detto tutto quello che ho udito dal Padre" (Gv 15,15).

Il potere è servizio (cf Lc 22,25-26)

L'episodio lo conosciamo: stanno camminando per strada quando Gesù sente un tipo di discorso abbastanza comune, un discorso che facciamo anche tra noi: chi comanda di più, chi è il più bello, chi vale di più, chi è più in alto, chi è più in basso. Questo, tradotto in molte espressioni, è quello che ci diciamo continuamente in diocesi, nelle parrocchie, nelle famiglie, in ufficio, dappertutto. Sentendo i due, tra l'altro, Gesù non fa finta di non aver sentito, facendo il politicamente corretto e continuando a camminare. No! "Di che cosa stavate parlando?". Perché ciò che non è tirato fuori e non è posto alla luce della persona del Signore Gesù, non è sanato e questa questione del potere è quella che attanaglia sempre di più l'umano. Quello che non riceve la luce del Vangelo - ecco cosa vuol dire tematizzare realmente, portare davanti al Signore queste e tutte le altre realtà - produce la triste conseguenza che non venga guarito. Ecco perché Gesù chiede di parlarne. "I re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi non sia così" (Lc 22); "Chi vuole essere il primo tra voi, sarà il servo di tutti" (Mc 10,44). E ancora: "Il figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto di molto" (Gv 13), che è un semitismo che vuol dire di "tutti". Gesù questo tratto lo fa emergere in un contesto molto chiaro. Nella lavanda dei piedi (che purtroppo liturgicamente abbiamo relegato a compimento dei chierichetti...), Gesù compie infatti un gesto di una portata incredibile nel particolare contesto del tradimento. Un contesto che vede l'evangelista Giovanni affermare che Gesù ha la *exusia*, il potere uguale a quello del Padre. Gesù come la usa? Come usa quel potere tanto desiderato dai discepoli? Si mette un grembiule e lava i piedi; dove il lavare i piedi non è altro che l'anticipazione profetica di quello che domani avverrà sul Calvario. Gesù dà la vita. Lavare i piedi vuol dire amare e offrire la propria vita, anche in un contesto di tradimento. Questa *exusia* non viene usata per scomparire, come fanno i maghi o per sottrarsi dall'avvenimento funesto o per incenerire Giuda, ma solo per amare, per dare la vita. Questa è la consegna alla comunità.

Potere di perdonarsi e perdonare (cf Mt 18,18; Gv 20,23)

In Mt 18 questo potere è dato all'intera comunità. Sacramentalmente viene consegnato a singole persone, ma è l'intera comunità ad essere perdonata ed è all'intera comunità che viene affidata questa unica realtà che

appartiene a Dio. Ecco perché non basta il mio vedermi privatamente con il confessore: è la comunità che rigenera, ricrea e riaccoglie il peccatore.

Pregare insieme (cf Mt 26,36-37; Mc 6,41; Lc 9,28; 24,30; Gv 2,13; 7,14; 10,22-23)

Salire insieme al Tempio, pregare prima dei pasti, frequentare la sinagoga per ascoltare la Parola, ritirarsi di Gesù da solo o con i suoi in preghiera: tutti atteggiamenti tipici di questa comunità alternativa che Gesù crea.

Gioia (cf Mt 5,11; Lc 6,20; 10,20-24; Gv 16,20-23)

A discepoli che tornano tutti "gasati" dicendo: "tutti obbedivano alla potenza del nome di Gesù", Lui risponde: "Sì, mi fa molto piacere! Tra l'altro sapevo di avere un nome di questa portata, di questo peso ma voi rallegratevi soprattutto perché i vostri nomi sono scritti nel cielo", che è un modo semitico per dire "vivate in Dio", "siete cari a Dio". Qui c'è il motivo della grande gioia che Gesù dice ai suoi: i vostri occhi vedono il compimento di quello che tanta gente, prima di voi, nelle aspettative e negli annunci profetici attendeva e non ha potuto vedere.



"I vostri occhi vedono il compimento di quello che tanta gente, prima di voi, nelle aspettative e negli annunci profetici attendeva e non ha potuto vedere".

3. Gesù è l'Amico che con-vivendo con i suoi dà una nuova forma attraverso la testimonianza coerente della sua vita. I Vangeli ci parlano di una umanissima persona, quella di Gesù, tanto umana come solo Dio può esserlo!

Noi diciamo, in termini tecnici, che la Parola di Dio è *pre-formativa*, cioè dà forma. Lo stare con Gesù dà forma ad una nuovo stile di vita. La scelta che Gesù fa, appunto, non è quella di aprire una scuola vicino ad una *bet midrash*, ad una casa di studio o in qualsiasi altro luogo, ma è quella di convivere. E i Vangeli ci parlano di questa umanissima persona del Signore Gesù che educativamente nel con-vivere "rifa", anche da un punto di vista identitario, i suoi discepoli. Non si tratta di una pre-confezionamento degli atteggiamenti, ma di un effetto del fluire della vita quotidiana. Pensate come tutto il Vangelo di Marco sia segnato da un Gesù sempre con i discepoli e sempre in cammino. Si ferma pochissime volte, uno di questi quando lungo la strada sana Bartimeo: questo è l'unico momento dove il testo dice "*caistas*", "si fermò". Qui cattedraticamente fa un intervento sanante, utile non solo per chi viene guarito, ma soprattutto per i discepoli. Questi, infatti, come hanno già fatto con i bambini, dicono al malato: "Smettila di gridare! Ci stai rompendo le scatole! C'è il Maestro, finiscila! Togliti di mezzo". E Gesù che cosa fa? Si blocca! Non dice a chi che sta gridando: "Vieni", ma piuttosto si rivolge a coloro che l'hanno fermato, a loro, che volevano esser guardie del corpo di Gesù; come a dire: "Voi avete fatto il danno! Ma questo non è il modo con cui state imparando a vivere stando con me. Andate voi e chiamatelo!". E i discepoli devono cambiare registro. Mentre prima gridavano contro l'uomo per farlo smettere, per farlo tacere, ora gli dicono: "Coraggio, vieni! Il Maestro ti sta chiamando".

Lo stare con Gesù consente di comprendere anche il "come" starci. Gesti e parole di Gesù diventano molto significativi e che, giorno dopo giorno, "ristrutturano" le persone e le loro identità. Anche la selezione fondamentale avviene nello stare con Lui. "Li chiamò perché stessero con lui". I Dodici vengono chiamati per questo. E colgono gli stili di vita di Gesù, quel suo modo di dare forma umana all'esperienza che il Figlio ha del Padre.

Quali caratteristiche di Gesù emergono?

Gesù è una persona di pace. Pensiamo a Gv 20,19 dove Gesù augura la pace. Ma di quale pace si tratta? *Shalom* non è mancanza di conflitti. C'è vero pace nella Scrittura solo quando c'è Dio presente: non è mancanza di

conflittualità. Ecco perché il saluto liturgico più alto che c'è nella liturgia prevede per il Vescovo l'espressione: "La pace sia con voi", che è il saluto di Gesù ai suoi. Significa che la persona di Gesù viene data al discepolo come pace, come relazione piena che rende presente il Padre dentro la storia, come persona libera e liberante.

Gesù è una persona di preghiera. Prega ogni qualvolta c'è l'indispensabilità di entrare nella dimensione del Padre, nel delineare i desideri del Padre.

Gesù non ha un progetto suo, l'unico progetto che è quello del Padre. Vederlo pregare smuove il cuore dei discepoli che chiedono: "Signore insegnaci a pregare". Capiscono che si tratta non di dire preghierine, ma della preghiera, di quella realtà, cioè, che muta la vita perché fa entrare nella relazione piena con il Padre. I discepoli apprendono tutto questo con-vivendo con Gesù.

Gesù è una persona affettuosa, che provoca delle risposte di amore. Non è un ghiacciolo, non è un anaffettivo ed è

per questo che può, in qualche modo, permettersi di ricevere una sovrabbondanza di risposta amorosa; gestendo tutto "alla divina", cioè allargando gli orizzonti in un modo spettacolare (Gv 21,15-17).

Gesù è una persona accogliente. Sempre presente nella vita dei suoi, così attento da prestare loro ascolto anche quando dicono cose che fanno sorridere. Quando i discepoli ritornano dalla missione si sentono dire: "Venite ora a riposarvi". Una intimità e una capacità che nasce da questo voler stare con loro, dall'essere persona accogliente, presente nella vita dei suoi, che si prende cura dei suoi.

Gesù è una persona misericordiosa, mite e umile. Ai poveri di ogni categoria dice: "Venite a me". Non dice: "State lontano, sistematevi e poi ne parliamo" ma a tutte le categorie che in qualche modo stanno vivendo una realtà stanca e oppressa dice offre attenzione e misericordia.

Questi tratti educativi che Dio concretizza con il suo popolo fanno riferimento alla categoria *hesed*, la maternità del divino, la compassione. In ebraico utero materno e misericordia hanno la stessa radice. Dove viene colpito Gesù quando incontra la gente? Nella maternità del divino, nell'utero divino: questa è la compassione. Gesù vedendo la folla viene colpito alle viscere perché la percepisce come un gregge di pecore che vagano senza pastore. Si vede che incontra una situazione rovinosa, legata ad una



*"Li chiamò perché stessero con lui".
I Dodici vengono chiamati per questo. E colgono gli stili di vita di Gesù, quel suo modo di dare forma umana all'esperienza che il Figlio ha del Padre*

religiosità che non dà più vita, oltre che alla situazione di fame e di malattia.

Gli apostoli ed ogni ministero all'interno della Chiesa, hanno lo scopo di continuare la compassione del divino dentro la storia. Se manca questo, tutte le altre cose che si possono fare non dicono la verità di una chiamata. Infatti i Dodici sono chiamati per continuare questa compassione di Dio svelata nella persona di Gesù, persona misericordiosa, mite e umile ma anche realista e attenta, che richiama continuamente i discepoli alla realtà della vita. Come lo fa? Anche attraverso i racconti parabolici, per esempio, che da un punto di vista didattico, da un punto di vista di esplicitazione di quello che Gesù vuole dire loro, sono indispensabili perché rappresentano la normale modalità attraverso cui raccontare l'ineffabile. Così questa attenzione si fa anche didattica. Ecco che cosa vuol dire studiare, imparare, trovare metodiche; è ciò che fa la teologia pastorale: l'attenzione alle modalità concreta di *dire* Dio oggi.

Gesù è una persona premurosa e preoccupata del sostentamento dei suoi. Sulla spiaggia nessuno lo riconosce, tutti lo scambiano per un fantasma. Malgrado ciò lui sta lì, accende il fuoco e prepara da mangiare per i suoi.

Gesù è una persona preoccupata della situazione della gente (Mt 9,36-38). La gente è stanca e Gesù non fa finta di non rendersene conto, per questo chiama in causa i suoi dicendo: "Date voi stessi da mangiare"; coinvolge i suoi in questo movimento di attenzione verso la situazione concreta della gente.

Gesù è una persona amica e comprensiva. Gesù accetta quelli che ha chiamato così come sono, senza arrivare a rotture con loro anche quando questi lo abbandonano e lo rinnegano. Si pensi a Pietro e alla sua storia, nonostante tanti passi falsi Gesù non fa lo stizzito con lui. Oppure si pensi al racconto dell'avvicinamento di Giuda al Getsemani, che è da prendere non soltanto parola per parola, ma direi anche con l'interpunzione che andrebbe sistemata: "Con un bacio tradisci il figlio dell'uomo!" Gesù richiama fino all'ultimo il legame affettivo che c'è con lui. Non gli dice: "Ma ti rendi conto di che cosa stai facendo?", ma risveglia il legame affettivo.

Tutti questi tratti della personalità del Maestro ci permettono di scorgere il volto umano di Dio. Gesù di Nazareth appare umanissimo, tanto umano che solo Dio poteva esserlo così tanto. Tanto è vero che guardando la croce non è più pensabile parlare di Dio senza parlare dell'uomo e non si può più parlare dell'uomo senza parlare di Dio.

4. La con-vivenza come momento formativo dei suoi e accoglienza dell'altro, del diverso, dell'escluso, di coloro, cioè, che potere pubblico-religioso bandivano

La con-vivenza diventa momento formativo dei suoi: accoglienza dell'alterità, del diverso, dell'escluso, di coloro che sia il potere religioso che quello pubblico bandivano, mettevano fuori, escludevano. Tanto è vero che Gesù, anche per questo fatto, morirà, pur rendendo vita ad altri e donandogli la possibilità di vivere con-vivendo. Gesù esprime un atteggiamento di controtendenza, annunciando il Regno non per i meritevoli, ma per tutti, senza lasciare fuori nessuno; con una peculiarità: il suo lieto annuncio partiva innanzitutto per coloro che pativano di più l'esclusione.

Una comunità che non vivesse così, evidentemente, manca di questa connotazione cristiana indispensabile.

Accoglienza degli immorali: prostitute e peccatori, eretici, pagani e samaritani. Voi sapete che l'ingresso dei pagani in una casa, si vede nella Passione, impediva di celebrare la festa. E' quindi chiaro che il pagano non doveva essere toccato per non contagiarsi. Così anche per i samaritani. Nel 700 a. C. gli Assiri avevano una modalità molto interessante per sistemare i popoli che conquistavano: facevano piazza pulita delle etnie e questo, naturalmente, imbastardiva da un punto di vista etnico e religioso il popolo conquistato. Ecco perché i samaritani erano ritenuti "bastardi" da un punto di vista religioso, nel senso che c'era in loro un ibridismo religioso, umano, fino a non avere niente a che fare con il Giudaismo.

Gesù che avvicina gli impuri: lebbrosi e indemoniati. Ecco una'altra realtà che non doveva e non poteva essere avvicinata perché il tatto, il contagio con essi rendeva impuri e quindi inabili alla preghiera, al rapporto con Dio e, di conseguenza, alla vita, perché non poter far culto nella cultura del tempo voleva dire essere fuori dalla vita, dalla società, dai circuiti del vivere.

Gesù che avvicina emarginati: donne e bambini ammalati. Gesù che ha a che fare con gli occupanti romani, sana comunque i familiari del centurione, a significare che dove gli altri non osavano neppure entrare, lui pone sempre gesti di avvicinamento e di attenzione. Gli emarginati che in quel momento storico venivano chiamati e considerati da scribi e farisei come "am arez", il popolino della terra, la povera gente. Anche i pastori che accolgono il buon Annunzio sono "am arez", gente che non aveva cultura religiosa, non poteva vivere i comandamenti e i precetti farisaici quindi non veniva neppure lontanamente tenuta in considerazione. Eppure sono i primi a sentire il grande annuncio della nascita del Messia.

5. Gesù, con parole e gesti molto concreti fa saltare le divisioni ingiuste e legittimate dal giudaismo del tempo

Divisione tra *prossimo e non prossimo* (cf Lc 10,29-37); divisione tra *giudeo e straniero* (cf Mt 15,21-28); divisione tra *santo e peccatore* (cf Lc 19,1-10; Mc 2,15-17); divisione tra *puro e impuro* (cf Mt 23,22-24, Mc 7,8-23); divisione tra *opere sante e profane* (cf Mt 6,1-18); divisione tra *tempo sacro e profano* (il sabato: cf Mc 2,27; Gv 7,23); divisione tra *luogo sacro e luogo profano* (il tempio: cf Mc 13,2; Gv 4,21.24; 2,19); divisione tra *ricco e povero* (cf Lc 9,58; 16,13).

6. Gesù educatore è interessato a ripristinare quella primitiva benedizione iniziale della vita voluta dal Padre (cf Gn 1,27-28; 12,3). Ai discepoli chiede la medesima passione per la vita perché assumano il suo stesso atteggiamento "divino"

I tratti che abbiamo delineato ci aiutano a porre un altro piccolo tassello di quello che possiamo chiamare un "sistema educativo": Gesù vuole creare una comunità che vive nella storia questo modo eloquente ed alternativo. Gesù educatore è interessato a ripristinare quella benedizione iniziale sulla vita voluta dal Padre. Quando si dice che "Dio benedice" vuol dire che Lui si dice così bene in quella realtà da associare la sua persona alla stessa realtà. Gesù riporta alla luce quella che è in fondo la pas-

sione di Dio per l'umano, anche quando tutto sembra fallimentare. Di fallimento in fallimento sino alla croce, la realtà della sconfitta non è mai l'ultima parola, perché la storia della salvezza corre dentro questa realtà. La benedizione che è Gesù ripristina questo desiderio del Padre che l'umano ci sia e che stia bene, goda della vita ricevuta.

Ai discepoli Gesù consegna l'opportunità di avere la medesima passione per l'umano attraverso questi segni che semplicemente elenco, e che rappresentano realtà che Dio non vuole che siano stoppate. *Fame* (cf Mc 6,35-44); *malattia* (cf Mc 1,32-34); *tristezza* (cf Lc 7,13); *ignoranza* (cf Mc 1,22; 6,2); *abbandono* (cf Mt 9,36); *solitudine* (cf Mt 11,28); *la lettera che uccide* (cf Mc 2,23-28); *discriminazione* (cf Mc 9,30-40; Gv 4,9-10); *le leggi oppressive* (cf Mt 23,13-15; Mc 7,8-13); *ingiustizia* (cf Mt 5,20; Lc 22,25-26); *paura* (cf Mc 6,50; Mt 28,10); *sofferenza* (cf Mt 8,17); *peccato* (cf Mc 2,5); *morte* (cf Mc 5,41-42; Lc 7,11-17); *Maligno* (cf Mc 1,25-34; Lc 4,13). I discepoli sono educati ad essere come Gesù stesso, Paolo direbbe ad avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù. Ecco perché il discepolato, dentro la storia, diventa decisiva: i discepoli non sono dei piazzisti di dottrina e di morale, non vanno per le case come si va a vendere aspirapolveri, asciugamani, pentole a pressione, ma sono i testimoni di questa benedizione; convivendo con Gesù lo rendono presente dentro la storia e danno una risposta a le realtà appena citate. Uno degli atteggiamenti verso la Scrittura che ne consegue è quello, come diceva quel grande testimone della fede che si chiama Bonhoeffer, di non usare le parole bibliche come clave da dare sulla testa della gente. Perché anche la parola biblica non colta dentro il grande itinerario della storia della salvezza, può diventare una clava. Mai testo senza contesto, allora, perché altrimenti il testo diventa un pretesto, e non è un gioco di parole... .



Gesù aiuta i discepoli con quello che potremo chiamare "formazione permanente". Un processo continuo che aiuta a ricreare un atteggiamento interiore e a destrutturare atteggiamenti che sono del vecchio uomo

7. Gesù, senza sosta e con infinita pazienza, educa e rieduca i suoi ad uscire dalla vecchia mentalità, perché "il lievito di Erode e dei farisei" (Mc 8,15), aveva radici profonde anche tra i discepoli

Qui emerge un tratto paziente della persona di Gesù. Una verità, per quanto luminosa possa essere, deve continuamente essere ri-raccontata con la vita e dentro la vita. Il dire, come dire, quanto dire deve essere sempre commisurato dalla realtà fondamentale che è Gesù. E qui lui ha con i suoi discepoli una pazienza incredibile, da vero educatore. L'ostacolo è quello che Gesù chiama "il lievito di Erode e dei farisei", che aveva radici profondissime anche i discepoli.

Anche nelle nostre comunità questo lievito è sempre risorgente. Ecco perché Gesù aiuta i discepoli con quello che potremo chiamare "formazione permanente". Un processo continuo che aiuta a ricreare un atteggiamento interiore e a destrutturare atteggiamenti che sono del vecchio uomo. Quali sono queste realtà da vincere e quale nuova mentalità Gesù vuole creare?

Mentalità del gruppo chiuso (cf Mc 9,38)

Sappiamo dal Vangelo di un tale che non apparteneva alla comunità e che usava il nome di Gesù per scacciare i demoni, riuscendovi (Mc 9,38). Giovanni, il discepolo amato, lo vide e dice: "Glielo abbiamo vietato perché non era dei nostri". In nome della comunità e dell'appartenenza - "non era dei nostri" - Giovanni impedisce un atto evangelico, cioè l'umanizzazione del disumano. Giovanni è convinto di possedere Gesù, di averlo tra le mani, e voleva proibire che altri usassero di questo potere che evidentemente percepiva come un lustro per lui. Si tratta evidentemente di una comunità autoreferenziale, avvilita su se stessa. Gesù non vuole una comunità così perché esprime una vecchia mentalità, quella del popolo eletto, del popolo di "separati".

Capita passando in alcune comunità odierne di incontrare alcune formazioni, falangi ecclesiali che si propongono come l'unica Chiesa di Gesù Cristo e quanta fatica a far comprendere che una è la Chiesa di Gesù e che non ha senso un gruppo chiuso. Gesù risponde a Giovanni: "Non glielo impedito, perché chi non è contro di noi è con noi" (Lc 9,50). Cosa conta per Gesù? Non l'appartenenza alla comunità, ma che i suoni annuncino liberazione. Il fatto dell'appartenenza anagrafica non è caratterizzante per questo scopo.

Mentalità del gruppo che si atteggiava come superiore agli altri (cf Lc 9,54-55)

Un altro intervento che Gesù fa è quello sulla mentalità del gruppo che si considera superiore agli altri. Ricordate la reazione dei discepoli quando i samaritani fanno fatica ad accogliere Gesù - al contrario della Samaritana - e chiedono: "Signore vuoi che facciamo scendere un fuoco dal cielo che li consumi?" (Lc 9,54). Ritenevano che stando con Gesù, tutti, immancabilmente, senza alcun problema, dovessero far loro spazio, stendere tappeti rossi, predisporre grandi e solenni accoglienze. Questa una mentalità estremamente presente, sotterranea che accompagna ancora la nostra esistenza.

Che cosa significa questo atteggiamento di teologia caricaturale? Significa, in fondo, pensare di avere Dio dalla propria parte che, come un talismano, doveva difenderli, garantirli, in qualche modo promuoverli su tutto il fronte; un'idea cioè di popolo privilegiato. Pensate al profeta Giona - che vuol dire "colomba" ma che da un punto di vista religioso era un falco - quando piange perché Dio gli chiede di andare a Ninive. Com'è possibile, per lui, che fuori Israele ci possa essere conversione? Quando poi vede che dall'imperatore sino all'ultimo degli animali fanno penitenza, piange dalla rabbia perché Dio ha fatto salvezza fuori dalla terra di Israele!

"Non sapete di che spirito siete!", così risponde Gesù quando i discepoli gli chiedono di mandare il fuoco su chi non li ha accolti (Lc 9,55). Gesù cerca di smantellare questo tessuto vecchio, questa mentalità di competizione. In Marco 9,33-34 i discepoli bisticciano, come mai? Perché l'Amore non è amato? No, per chi deve stare al primo posto. Naturalmente gli altri dieci sono preoccupati e si lamentano, ma non perché quei



Capita passando in alcune comunità odierne di incontrare alcune formazioni, falangi ecclesiali che si propongono come l'unica Chiesa di Gesù Cristo e quanta fatica a far comprendere che una è la Chiesa di Gesù e che non ha senso un gruppo chiuso.

due non hanno capito il santo Evangelo di Gesù Cristo, ma perché vogliono stare al primo posto come quei due!

Questa è una mentalità classista vigente ancora anche nelle nostre comunità, dove riscontriamo una competitività che certamente mina la vita cristiana. Le parole di Gesù: "Se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti" (Mc 9,35) non solo una teoria o dottrina da seguire, rappresentano la testimonianza radicale della sua vita. Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire" (cf Mc 10,45; Mt 20,28; Gv 13,1-16). Ancora una volta l'atto magisteriale si compie non a partire dalla verità teorica, ma dalla vita stessa di Gesù. È quello che Paolo ricorda in alcune sue Lettere: "Fatevi miei imitatori perché io lo sono di Gesù Cristo". Sono le parole che dovrebbe usare ogni educatore all'umano e alla vita di fede: "Rifatevi a me", perché "io imito Cristo".

Mentalità del gruppo che è infastidito ed emargina il piccolo (cf Mc 10,14; Lc 18,17)

Un altro intervento che Gesù compie è quello sulla mentalità che mette fuori gioco il piccolo. Ho già ricordato come i discepoli si sentano spesso incaricati del compito di guardie del corpo e scelgano chi deve andare e chi no da Gesù. Ma Gesù non evita loro brutte figure, come quando dopo aver allontanato prima Bartimeo sono poi costretti a chiamarlo, o come quando si sentono dire: "Lasciate che i bambini si avvicinino a me" (Mc 10,14).

Mentalità del gruppo che preferisce accodarsi all'opinione dell'ideologia dominante (cf Gv 9,2-3)

Un'altra mentalità che Gesù vuole smantellare è quella della tentazione di accodarsi all'opinione ideologica dominante. Pensate all'episodio raccontato da Giovanni 9,2: Gesù ha davanti il cieco e gli viene chiesto "se ha peccato lui o i suoi genitori per essere cieco". La domanda rappresenta bene la teologia dominante di allora, che collegava i fenomeni patologici al peccato, e i discepoli riflettono questa mentalità. Pensate quanto oggi incida l'opinione pubblica di chi è al potere, ma per chi è cristiano il punto di riferimento dovrebbe essere la persona di Gesù, quella che aiuta a discernere e a prendere posizione non a partire da altri interessi, da altri poteri, da connessioni più o meno pulite. Nell'episodio evangelico Gesù li aiuta ad avere una sana criticità riguardo quel cieco: "né lui ha peccato, né i suoi genitori", cioè abituatevi ad avere una diversa lettura della realtà, una diversa ermeneutica.

8. Gesù, come educatore non ha altro progetto che quello del Padre. Sua missione e svelarne il Volto

Per questo, ogni qualvolta – chiunque esso sia – si pone trasversalmente a questa volontà/progetto, riceve dal Maestro parole dure, reazioni inattese. Gli episodi non mancano: *Pietro* (cf Mt 16,22; Mc 8,33); *Maria e Giuseppe* (cf Lc 2,48-49); *parenti* (cf Mc 3,21.33); *apostoli* (cf Mc 1,38); *Giovanni Battista* (cf Mt 11,3-5); *la gente* (cf Gv 6,15); *il Maligno* (cf Mt 4,4.7.10); se stesso al Getzemani (cf Mc 14,36).

Gesù che come educatore non ha altro compito se non quello di svelare il volto del Padre. Per questo non scenderà dalla croce di fronte alla richiesta dei passanti che così avrebbero "creduto" in un Dio potente. Quello che Gesù voleva salvaguardare era il volto di Dio Padre che rispetta l'umanità in un modo assoluto fino a far rimanere in croce suo Fi-

glio. E per l'incondizionatezza dell'amore che Gesù non scende dalla croce. Questa verità viene svelata da Gesù con parole che suonano in certi casi molto dure nei confronti di chi, invece, suggerisce, magari non direttamente, un progetto alternativo a quello che invece a lui sta a cuore. Questo tipo di interventi sono espressi con autorità anche nei confronti di chi gli sta vicino. Come con Pietro, che tenta di allontanarlo dal cammino della croce (Mt 16,22) e che si sente rispondere: "Vattene da me perché sei diabolico, ti metti trasversalmente in questo cammino". Anche ai suoi genitori che si lamentano: "Figlio perché ci hai fatto così" (Lc 2,48-49), lui risponde: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?".

Chiamare in causa il Padre è la prima espressione di Gesù nel Vangelo di Luca ed è anche l'ultima parola è sulla croce. L'interesse è quindi uno, il Padre: apre e chiude il Vangelo. L'interesse è il regno di Dio, il progetto del Padre, il disvelamento del suo volto. Al clan, ai parenti (Mc 3,21-33) che vogliono riportarlo a casa perché credono sia matto, lui risponde con parole di rottura: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Gli stessi apostoli, gasatissimi e soddissfatti perché attorno a Gesù c'è un grande movimento di gente e per questo avrebbero voluto che Gesù si fermasse dove c'era il consenso, ricevono questo ordine "Andiamocene altrove, per i villaggi vicini per questo infatti io sono venuto non a fare una mietitura di successi, non ad avere l'applauso e il plauso, sono venuto per camminare per i villaggi della Palestina perché il Padre mi interessa, il Regno preme, non altro (Mc 1,38).

A Giovanni Battista, il più grande dei profeti, che chiede: "Sei tu che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?" (Mt 11,3). Gesù risponde più o meno così: "Verifica a partire da ciò che io vivo e da ciò che io faccio e la risposta dattela tu; nelle profezie c'è, valuta tu l'identificazione tra il Messia che hai in testa tu e quello che stai vedendo" (Mt 11,4-5). Quando la gente lo voleva re perché dava da mangiare a poco prezzo, Gesù preferisce ritirarsi da solo su un monte a pregare (Gv 6,15).

Davvero c'è un unico interesse: il Padre, svelare il suo volto. Al maligno, che nelle tentazioni del deserto propone a Gesù una via avvincente, quella del Messia glorioso, Gesù reagisce non esprimendo parole sue - che poteva comunque farlo - ma si rifà alle parole di Deuteronomio, alle parole dell'Alleanza, stoppando per tre volte di seguito il maligno.

Quale Chiesa educa alla vita e alla fede?

Padre Mauro Maria Morfino

“L'uomo contemporaneo ascolta
più volentieri i testimoni che i maestri,
o se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni”
(Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 41)

1. La Chiesa può essere soggetto attivo ed eloquente di educazione alla vita e alla fede solo ascoltando e obbedendo al suo Signore

Più che una relazione in quest'ultimo intervento desidero raccogliere il cammino di questo convegno ecclesiale a partire da ciò che abbiamo ascoltato dal Signore attraverso la sua Parola. Non a caso ho citato l'affermazione di Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi*. Cerco di fare quindi una sintesi dei testi meditati in queste giornate, cercando di cogliere e di mettere insieme alcuni elementi che permettano di proseguire la riflessione.

L'affermazione base mi pare si possa riassumere così: la Chiesa può essere soggetto attivo e quindi eloquente e credibile di educazione quando si mette costantemente in ascolto della Parola del Signore. Affido alla nostra Chiesa diocesana quattro indicazioni fondamentali che raggruppano alcuni atteggiamenti educativi del Signore e di tutta l'esperienza di rivelazione del primo Testamento.

a) Gesù è un educatore con-vincente perché credibile, coerente, affidabile
Questo è il primo grande elemento che determina la credibilità della Chiesa. Ciò che convinceva chi incontrava la persona del Signore Gesù è la fede che lo muoveva, quel saper risvegliare ciò che era “già dentro”, come dimora, in ogni persona. Quando Gesù sana non dice: “Ecco vai, perché io ti ho guarito”, ma: “Vai perché la tua fede ti ha salvato”. La sua persona, la sua credibilità, la sua coerenza, la sua affidabilità sveglia la persona e la trae fuori dall'indeterminatezza e dal peccato. Il fatto che questo avvenga non è per una particolare strategia pastorale e neppure frutto di belle parole. Giovanni dice che Gesù era pieno di “*grazia e verità*” (cf *Gv* 1,14) e chi lo incrocia nella sua strada fa questa esperienza, toccando con mano la verità della sua persona.

In Gesù non c'è frattura tra parola, gesti, sentimenti e scelte di vita. C'è un *unicum*, una verità, una pienezza di tutta la persona che è pienezza di grazia. Qui risiede la sua *exousía*, cioè il potere di autorevolezza: “Cosa mai è questo? Una dottrina nuova insegnata con autorevolezza” (*Mc* 1,22).

Non il potere di un superuomo ma quello dell'autorevolezza che risveglia la fede e fa camminare le persone. Anche la Chiesa educa, come il suo Signore, quando è credibile, coerente e affidabile. Nell'educare alla vita e alla fede l'inaffidabilità ha il potere di imbavagliare Dio, così come la non credibilità produce incoerenza.

b) Gesù è un educatore con-vincente perché per entrare in dialogo con l'umano, si è "svestito" (kènosis) per ac-con-discendere all'umano

Il testo di *Fil 2,6-7* ci aiuta a capire che per entrare in dialogo con l'umano Gesù si è svestito (*kènosis*). Per incontrare l'umano c'era questa necessità: per dire Dio Gesù si sveste da Dio e "dice" Dio nella carne. Per essere accolto e promuovere la fede questo è l'atteggiamento fondamentale di Gesù, senza il quale evidentemente non si crea nessun tipo di dialogo. Quando il maestro incontra le persone nel Vangelo mai consegna una teoria, una morale, una verità astratta, ma quello che fa è stabilire sempre una relazione. Il dramma e la risorsa è stabilire relazioni. Questa è la carta vincente, una realtà che non si può registrare come vittoria catechistica nell'immediato, ma che va preparata lavorandola nel tempo. L'elemento fondamentale è il donare se stessi, il mettersi in gioco; solo così l'incontro con le persone e il loro coinvolgimento fa nascere dialogo. Gesù crea incontro e dialogo portandosi sulla riva del lago, dove la gente lavora e vive le sue giornate. È qui lo *starter* che vince la tensione, guadagna l'attenzione dell'altro, smuove la vita. Gesù non elude mai la relazione neppure quando le condizioni – basti pensare alle controversie raccontate dal Vangelo – sembrano escludere incontro e dialogo.

La Chiesa non ha altra via che quella del suo Signore ed è chiamata a saper venire fuori costantemente e tenacemente da sé stessa per incontrare il volto dell'altro. Come comunità credente significa rinunciare a tutto ciò che ostacola la relazione, a tutte quelle forme di "privilegio" di diverse nature che rendono muta la buona notizia. Chi educa alla fede e alla vita o accetta di accondiscendere di fronte a coloro che ha davanti, a svuotarsi dalle forme pregiudiziali e dalle disattenzioni per farsi prossimo, oppure non educa. È chiaro che è molto più facile fare i maestrini che mettere in moto gli affetti e favorire le relazioni. Amare, sappiamo, vuol dire anche bruciarsi, patire e rischiare di essere traditi.

c) Gesù è un educatore con-vincente perché capace di incontrare e accogliere tutti

Sembra un'affermazione di un'evidenza incredibile, ma non è così scontata. Un Gesù che incontra poveri e ricchi; truffaldini come Zaccheo e giusti come Natanaele; stranieri come la donna siro-fenicia; pubblici peccatori come Levi-Matteo e prostitute (cf *Mc 2,15-17; Mt 21,31; Lc 7,34.36-50*), agisce senza prevenzioni. Non sempre ci rendiamo conto di cosa vuol dire per un Rabbì porre gesti di comunione con questa gente per le vie della Palestina. Anche perché noi facciamo una tremenda fatica come uomini di Chiesa quando veniamo a contatto con tante situazioni e con "certa gente".

Gesù educa alla fede e alla vita perché crea intorno a sé spazi di libertà, e la gente si senta accolta e non giudicata. Creare questo ambiente, far cadere forme pregiudiziali, compresa la paura di essere messo sotto giudizio, può avvenire solo quando voglia di ascolto. Quando Gesù incontra

qualcuno non lo rinchiude nella categoria di appartenenza – prostituta, povero, peccatore, straniero... - che rappresenta solo un aspetto di quella persona, ma non certo la sua esaustività, ma piuttosto le apre nuove possibilità. Gesù è una persona talmente empatica che accoglie l'altro o l'altra come persona di pari valore a lui nell'umanità.

Educa alla vita e alla fede allora solo una Chiesa che crea reali spazi di accoglienza. Se sui massimi sistemi siamo tutti d'accordo, dobbiamo concordare però modalità concrete per creare reali spazi di accoglienza, di ospitalità incondizionata e di relazioni di gratuità. Solo in questo modo la Chiesa educa, sana, santifica, diventa Chiesa-compassione. Questo, invece, molto spesso in ambito pastorale non avviene: la relazione finisce quando ho dato un aiuto, ho fatto tutto quello che dovevo fare nel catechismo oppure ho dato dei soldi a chi aveva bisogno; in ultima analisi, però, non è nata nessuna relazione e la porta della comunione è rimasta chiusa.

d) Gesù è un educatore con-vincente perché è solo interessato dell'annuncio del Regno. Gesù non ha un suo progetto ma suo è solo il progetto del Padre

La vita di Gesù è sempre e tutta riferita al Padre. Se si prendono le pagine evangeliche ci rendiamo conto che Gesù non indica se stesso come modello di perfezione dell'amore – anche se poteva farlo - ma indica sempre il Padre come modello perfetto. Egli è Colui attraverso cui il Padre ha detto tutto di Sé all'umano, senza ostacolo alcuno, frantumando le immagini caricaturali e perverse del Padre (cf Lc 15). Pertanto, come dicevano i Padri della Chiesa, nella vita di Gesù non c'è nessun tratto di *philautía*, di amore egoistico, centrato e avvitato su di sé. Gesù è sempre decentrato rispetto al progetto del Padre. Al contrario, quanta *philautía* nelle nostre relazioni, anche quelle pastorali! Bisogna migrare svelatamente dalla *philautía* e decentrarsi seriamente, realmente sul progetto del Padre dove c'è la verità, la vita e la pienezza.

Come può vivere così la Chiesa? Con una umanissima condotta; "con i sentimenti di Gesù", come dice Paolo, "con i tratti del Figlio", cioè della persona umana come il Padre l'ha voluta. Quando la Chiesa, la pastorale e le relazioni si nutrissero di *philautía* evidentemente contribuirebbero solo alla disumanizzazione dell'umano. Rigettare la *philautía* è l'unica possibilità per far crollare quelle che sono le immagini caricaturali del volto divino, costruite da un umano malato e dai nostri bisogni più che dalla volontà di mostrare il volto del Padre.

Nel primo intervento ho parlato di due termini: la gelosia e la fedeltà. Quella di Dio per l'umano è una gelosia bruciante, fedele anche quando Israele è in condizioni rovinose e disperate. Un altro elemento è l'*hesed*, tutte quelle indicazioni che abbiamo ricordato: misericordia, amore, fedeltà, tenerezza, cura, benevolenza, lealtà, benignità, clemenza, pietà, grazia, bellezza, gentilezza, elezione, fedeltà al patto anche quando il partner fallisce.



Educa alla vita e alla fede solo una Chiesa che crea reali spazi di accoglienza. Se sui massimi sistemi siamo tutti d'accordo, dobbiamo concordare però modalità concrete per creare reali spazi di accoglienza, di ospitalità incondizionata e di relazioni di gratuità.

Possiamo ora dire che educa alla vita e alla fede una Chiesa che è così appassionata, che non si consegna alle delusioni e ai fallimenti come ultima parola, che vive attendendo, tesa a Colui che di sé dice nell'Apocalisse: "Sono il Veniente, il sempre Veniente". La Chiesa quindi non è mai sola, perché sa che Lui è dentro la storia. Una Chiesa che proprio per questo arde dall'angustia dell'umanità e dal terrore dell'indifferenza. Una comunità che senza soste realizza quell'imperativo divino presente in Is 40: "Consolate, consolate il mio popolo". Attenzione: non è "bastonate, bastonate il mio popolo", ma un vero annuncio di consolazione. Dio continua a dirci: "Sarò con voi quello sono stato sempre, il liberatore": questo è il Vangelo, questa è la Buona Notizia. Non terrorizziamoci vicendevolmente, perché non sarebbe più Vangelo e non ci sarebbe più vita cristiana.

2. Il progetto del Padre sull'umano postula la libertà della persona umana

Carlo Maria Martini ha scritto ventitre anni fa, da arcivescovo di Milano, una Lettera pastorale meravigliosa dal titolo: "Dio educa il suo popolo". Tra l'altro dice: "Se noi pensassimo al progetto trascurando il fattore libertà ci esporremmo al rischio dell'astrattezza; se pensassimo alla libertà dimenticando il progetto finiremmo nella inconcludenza".

Oggi possiamo dire che la Chiesa educa come Dio educa in Gesù alla vita e alla fede quando salvaguardia e fa convivere senza mai separarlo - costi quel che costi - l'inscindibile binomio progetto-libertà. Non due elementi opposti quindi, perché la persona di Gesù ci dimostra che questo binomio non soltanto è possibile ma è l'unico binomio che rispetta pienamente l'umano.

3. La traversata del popolo nel deserto e le sue innumerevoli angustie, la persona e gli stili di vita del Figlio, la povertà delle persone e dei mezzi della primitiva comunità cristiana non sono una modalità contingente. È lo stile di Dio

Nel riflettere sulla traversata del popolo nel deserto e sulle sue innumerevoli angustie vissute, sulla la persona gli stili di vita di Gesù da Betlemme al calvario, sulla la povertà delle persone e dei mezzi della primitiva comunità cristiana, abbiamo colto non una modalità contingente ma certamente lo stile con cui Dio opera nella storia.

La Chiesa che educa alla vita e alla fede è chiamata ad adottarlo. Quando dismettiamo questo stile, che è anche stile della povera gente, stile che conta non sui mezzi ma sull'amore al Regno, stile che Dio ha scelto per salvarci e che privilegia il piccolo e il povero, stile - infine - che non ama le folle oceaniche e i toni muscolari, noi non educiamo. Tutti i collaboratori del Vangelo, nella Chiesa, educano come il Padre solo quando non dismettono questo stile.

4. In questo nostro tempo...

Il Direttore del nostro quindicinale *Dialogo* prima della mia ordinazione mi fece un'intervista per il giornale; tra le altre domande mi chiese: "Il

tempo che stiamo vivendo è molto complesso, quali parole la Chiesa deve mantenere alte e coraggiose?”. Ripropongo qui la risposta come conclusione di queste riflessioni:

“Desidererei che, queste parole – che declino in forme verbali perché sempre più incisivi e pregnanti dei sostantivi – restassero come *viatico* per continuare il cammino insieme e la riflessione tra noi. Ma è innanzitutto dal riflettere tra noi, seriamente, serenamente, sapientemente, dentro la comunità credente stessa, facendo realmente proprie queste parole, che la Chiesa può permettersi, coraggiosamente, di ri-dirle e tenerle alte. Ecco i verbi: *Leggere e pregare la Scrittura. Predicare la Parola. Celebrare il Mistero. Farsi prossimo. Educare i giovani alle fede. Parlare al cuore di tutti. Confrontarsi dentro la Chiesa. Incontrarsi tra Chiese. Promuovere l'ecumenismo. Ri-animare la città. Lavorare per la convivialità delle differenze. Umanizzare la comunicazione. Riflettere all'altro il suo positivo. Ripensare la res publica, tutta, come servizio*”.

Chiudo ripetendo e me e ad ogni lettore la parola evangelica: “Va' e anche tu fa' così” (Lc 10,37).



La Chiesa quindi non è mai sola, perché sa che Lui è dentro la storia. Una Chiesa che proprio per questo arde dall'angustia dell'umanità e dal terrore dell'indifferenza.

Alcune indicazioni di metodologia pastorale

Don Antonello Mura

Premessa

Mi sembra utile, iniziando questa riflessione, riproporre un testo molto significativo che appartiene alla storia del cammino della Chiesa italiana, in cui si legge: "Erano presenti tutte le componenti ecclesiali (...) Si è ascoltato, si è dialogato e discusso francamente, si sono esaminate situazioni e proposti interventi come espressione di una Chiesa dove lo Spirito santo ha potuto lavorare, e dove la coscienza ecclesiale è in crescita. Si è pure sentito che il nostro rapporto con l'umanità si approfondisce come ascolto, come servizio e coscienza critica, come ricerca, offerta di aiuto e testimonianza. Questo modo di incontrarci, di parlare e di operare è veramente un nuovo fatto importante per la Chiesa e dovremo farne tesoro nella vita quotidiana delle nostre comunità". Immagino che ascoltandolo, ciascuno di noi, sia andato spontaneamente a questi giorni di convegno, al nostro convenire come Chiesa diocesana, e abbia trovato elementi per dire che davvero, quando tutte le componenti vive delle nostre comunità si trovano insieme, si fa autentica esperienza ecclesiale, sotto la guida di colui che Dio e la Chiesa hanno posto - in questa porzione del Popolo di Dio - primo responsabile del nostro cammino di fede".

Il brano è tratto dalla presentazione - a cura del Consiglio permanente della CEI - degli Atti del Convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana* del 1974. Un evento, quest'ultimo, che diede della Chiesa italiana un'immagine ricca di fede e sensibile alla vita quotidiana delle persone, evento che tentò di coniugare la Parola di Dio con le problematiche della vita sociale.

Personalmente mi pare un brano che rende ragione di questo nostro convenire a livello diocesano, dell'ascoltare il primo responsabile della nostra fede che ci parla di Dio spezzando la Sua Parola, del nostro condividere - anche in un vivace dialogare - le esigenze e le attese che comporta l'educarci alla scuola della fede in Cristo Gesù.

Qual è il mio compito in questa riflessione? Rilevare, soprattutto, anche con qualche interrogativo, le diverse sfumature che emergono nelle nostre realtà quando, come in occasione del decennale dedicato al tema dell'educazione, siamo chiamati come Chiesa locale a recepire documentazione e prospettive che ci vengono proposte a livello nazionale e non solo. Indicare, inoltre, qualche metodologia che possa essere utile alla nostra evangelizzazione, non dimenticando mai che il Vangelo di Gesù continua ad essere il tesoro più prezioso che abbiamo, sempre oltre e al di là dei nostri progetti pur importanti e necessari.

Anche il più disattento tra noi sa che non ci mancano per l'evangelizzazione Encicliche, Lettere pastorali, Documenti. Il Magistero della Chiesa lavora con noi e per noi aiutandoci a camminare nella fede, attenti al nostro tempo e alle sue nuove e antiche domande. Possiamo dire di conoscere tutto questo? Li abbiamo letti e pregati? Sono stati recepiti? Quale rapporto esiste tra le scadenze indicate nei programmi e la loro assimilazione? Quali tracce hanno lasciato?

In questa situazione, programmare non è un compito facile. Nella comunità diocesana e parrocchiale si ha spesso l'impressione che non sia neanche finita la progettazione dell'anno in corso che già bisogna pensare alla prossima. Col risultato, talvolta, di ignorare o rimandare quel fondamentale momento chiamato "verifica", occasione unica per aggiornare la consapevolezza di quello che si è compiuto e sempre utile per correggere stili e metodi utilizzati. Dire, allora, che spesso siamo di fronte a un vero e proprio ingolfamento non è fuori luogo. Anche se la necessità è, se permettete, anche il fascino della programmazione rimane comunque inalterato.

Tra fraintendimenti e riduzionismi

Spesso le scelte metodologiche che accompagnano le nostre programmazioni sembrano avvantaggiare più il "superfluo" che il necessario. Più che una critica è una constatazione, in linea con il tempo che viviamo, ma costituisce comunque un fraintendimento dell'Annuncio e, contemporaneamente, un suo riduzionismo. Cerco di spiegarmi meglio. L'accentuazione posta sull'emozione, sull'enfasi dell'evento e anche sulla spettacolarità ha contagiato anche il nostro mondo ecclesiale, aggiungendo certamente a molti incontri entusiasmo e consapevolezza della "forza" che la moltitudine possiede e trasmette, ma anche – se l'emozione non è guidata e indirizzata – facendo prevalere la sensazione invece della formazione, l'istante al posto del senso del cammino, l'immediato invece del progetto. In minori proporzioni anche le piccole comunità sembrano conquistate da questo metodo, forse anche per la difficoltà di proporre percorsi che – a torto o a ragione – si pensa non vengano accolti, soprattutto dai giovani. All'opposto, ma sempre di fraintendimento e di riduzionismo si tratta, per difendere le roccaforti della fede – che secondo non pochi rischiano di essere conquistate dal "nemico" – si sceglie di proporre un cristianesimo che privilegia un Annuncio fondato essenzialmente sulla dottrina e sulla norma e nel quale anche la comunione ecclesiale appare più facilmente raggiungibile con la disciplina più che con il dialogo. Il risultato finale è quello di ridurre l'evangelizzazione a una morale.

Accanto a questi rischi, mai del tutto risolti nella storia, c'è anche quello di un'ulteriore riduzionismo, che raggiunge stavolta il nucleo centrale della fede: quello di un uso funzionalistico della parola biblica. Mai come oggi infatti la parola di Dio è presente in documenti e riflessioni – com-



L'accentuazione posta sull'emozione, sull'enfasi dell'evento e anche sulla spettacolarità ha contagiato anche il nostro mondo ecclesiale

preso l'aumentato spessore biblico delle omelie domenicali... - ma il rischio è dietro l'angolo: che tutte queste citazioni si auto-alimentino tra loro creando un circuito che ha il difetto di non entrare "come una spada a due tagli" (Pr 5,4) nella realtà concreta. Penso con rammarico all'interpretazione che, anche nel mondo cristiano, si dà spesso del fenomeno dell'immigrazione. Sentir prevalere giudizi di non accoglienza se non proprio di disprezzo fa veramente male, anche perché non permettiamo alla parola di Dio, in cui diciamo di credere, di illuminarci a sufficienza. La Bibbia continua a dirci che non potrà mai essere funzionale ai nostri pregiudizi, alle nostre idee divenute ideologie. La recente pubblicazione del nostro Vescovo sul "forestiero" ci potrà certamente aiutare in questo

senso.

Diamoci dunque un punto fermo: la Bibbia deve entrare nella nostra programmazione ideale (idee e visioni della vita) come in quella concreta, personale e comunitaria (progetti e programmi, iniziative, giornate ...). Questo è il nostro tesoro quotidiano, non facciamocelo rubare!

Pur di fare qualcosa...

Un Piano pastorale è sempre utile. Ne ha bisogno la Chiesa universale - vedi l'Anno della fede - e, a seguire, quella nazionale, diocesana, parrocchiale... Ma il Piano pastorale rimane uno strumento, dà indicazioni generali, prospettive, dovrebbe - sentivo dire da qualcuno - "far sognare", cioè offrire slanci e suscitare energie per il raggiungimento di alcune finalità. La scelta di impegnare per questi scopi il Consiglio pastorale - diocesano e parrocchiale - si rivela, su questo fronte quanto mai opportuno. Ma non basta. Le parole, anche scritte, possono essere senz'anima, seppur significative e talvolta anche attraenti. Perché

l'anima, anche in un Piano pastorale, viene dalle persone: ad iniziare dal primo responsabile della comunità - quanto ci crede? Quanto è disposto a giocare? - fino all'ultima persona che nella parrocchia ha un ruolo. Insieme possono rendere credibile il "piano" all'esterno, non solo a vantaggio dei "già noti" o dei "già formati".

Anche qui è presente un rischio: che il Piano sia così tecnico, così "perfetto" nei tempi e negli obiettivi, che passi sopra le persone, a cui pure si rivolge; che, insomma, sia troppo "alto", come quelle nuvole che non portano pioggia. Oppure, all'opposto, che rappresenti di fatto - come qualcuno ha scritto - un "disimpegno legalizzato delle comunità": sono tutti così impegnati a realizzare il Piano pastorale che ci si dimentica... il Vangelo! Un Annuncio che "passa", non scordiamolo anche dall'incontro che si fa confronto e dalle relazioni che diventano condivisione.

Peggio ancora se, come pare capitare, che il Piano sia l'occasione "per fare qualcosa", secondo la logica conseguente: "bisogna far sapere che facciamo qualcosa". La morte, insomma, di ogni evangelizzazione, nel deserto dell'Annuncio e nel nome dell'immagine e dell'apparire che tanto criticiamo in altri campi.



Sentir prevalere giudizi di non accoglienza se non proprio di disprezzo fa veramente male, anche perché non permettiamo alla parola di Dio, in cui diciamo di credere, di illuminarci a sufficienza.

“L'impressione è che gli ecclesiastici, preti o laici che siano, sappiano oggi ben poco del mondo e di quello che in esso accade”. La considerazione di Pierangelo Sequeri non è ipercritica verso il nostro mondo. Ne dovremo acquisire l'ispirazione che può smuovere ad altri atteggiamenti, anche per evitare che ne prevalga un altro, ben presente in taluni ambienti: quello di avere una visione catastrofica della realtà, un pò per difesa e un pò per pregiudiziale sentenza.

La stessa evangelizzazione, che necessita di progetti e iniziative, appare spesso frenata se non rinunciate nel proporsi agli ambienti più lontani dalla fede. Atteggiamento che viene scelto dalle parrocchie, ma anche dai gruppi e dalle associazioni. Così le programmazioni rischiano di essere più per “noi” che per “loro”, dove “loro” è un mondo reale che implicitamente appare – e quasi vogliamo che rimanga – “lontano”. Chiaramente, con queste scelte, solo il reale che entra nel Piano pastorale viene considerato, il resto non è importante o forse si rimane indifferenti.

Riaffermando che non possiamo osservare e leggere la realtà in questo modo – la conseguenza sarebbe una Chiesa ripiegata su se stessa – diciamo che a noi spetta avere piuttosto la certezza che la nostra fiducia nell'umanità deriva da quella di Dio: “Se Dio si è fatto uomo perché dubitare dell'uomo?”. Certezza che ci eviterebbe di prendere atto di situazioni che – come diceva il filosofo Kierkegaard – riducono la fede “a decorazione esterna, a modi di dire (...) E' una cosa tremenda – aggiungeva – che nell'elenco delle eresie e degli scismi non figurì quella che è l'eresia più pericolosa di tutte: giocare al cristianesimo”. “Giocare”, potremo dire, come ridurre la fede a devozione, la Tradizione a riti, la conversione al ruolo o alla funzione...e si potrebbe continuare. Anche la nostra personale realtà, quella più interiore e intima, se non si lascia visitare da Dio prima ancora dei nostri compiti o delle nostre funzioni, rimane una “realtà” che non è autentica e non può testimoniare la forza e la bellezza della vita cristiana.

I nostri contesti e un metodo insuperato

E' ormai chiaro che al di là di intenzioni e progetti, ogni comunità cristiana deve prendere atto del divario tra le generazioni di ieri e di oggi, così come è esperienza comune che i valori cristiani fanno fatica ad essere assimilati dalle nuove generazioni. Tra i motivi non secondari anche quelli relativi alla mancanza di presupposti culturali, gli stessi che invece erano vitali per le generazioni precedenti di credenti. Se si aggiunge che nel contesto attuale la pressione proveniente dai media e dalle mode dominanti è così forte e prevalente da sommergere le tradizioni familiari e religiose, si può capire come “il discorso su Dio”, pur rimanendo per molti un riferimento positivo e significativo, è diventato per molti vago, superfluo, persino irrilevante.

Vedere /giudicare /agire

Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes*, ci ha consegnato un metodo di lettura della realtà che continua ad avere il suo fascino. *Vedere, giudicare*

ed *agire* è un metodo che privilegia la rilevazione della realtà, gli interrogativi sulle questioni di fondo che vi sono presenti, le scelte necessarie da attuare per l'evangelizzazione. Si impone con esso, alle comunità e a chi le guida, una metodologia che parte dal basso e arriva a dare le risposte che la gente si aspetta e di cui ha bisogno. Un metodo induttivo che unisce vita e fede, reale e ideale, terra e... cielo. E' il metodo dell'incarnazione perché Dio – per parlare all'uomo – ha scelto di farsi uomo.

Quanto c'è di tutto questo nelle nostre programmazioni? Quanto la realtà – la "carne" -, nel momento in cui operiamo scelte anche pastorali, è presente in termini di ascolto, accoglienza e indirizzo? Quanto spazio hanno le domande della gente per attivare poi le risposte? Perché non capiti che sappiamo rispondere solo alle domande che nessuno ci fa... .

Un tema a... caso: la catechesi

Il fine della catechesi – ci ricorda il Direttorio – non è solo la trasmissione di conoscenze, ma *un'esperienza di crescita, di maturazione e di sviluppo della vita in Cristo*. In una parola, di vivere in dinamica comunione con Gesù Cristo. Si tratta di una comunione con Gesù Cristo che, per la sua stessa dinamica, spinge il discepolo a unirsi con tutto ciò con cui lo stesso Gesù Cristo era profondamente unito: con Dio, suo Padre, che lo aveva inviato nel mondo, e con lo Spirito Santo, che gli dava l'impulso per la missione; con la Chiesa, suo corpo, per la quale si donò, e con gli uomini, suoi fratelli, la cui sorte ha voluto condividere (n. 81).

Se pensiamo al passato abbiamo tutti consapevolezza che nascere e diventare credenti andavano di pari passo, e il metodo era certo e affinato perché passava attraverso una triplice necessità: *Verità da credere, comandamenti da osservare, sacramenti da ricevere*.

Oggi sappiamo che non basta più, che gli automatismi si sono bloccati, che non si "nasce" cristiani ma lo si diventa nel tempo. E non facilmente. Allora anche il metodo può e deve cambiare.

Un imput ci giunge dalla Nota pastorale dei Vescovi italiani dopo Verona (2006): bisogna "imprimere *qualità formativa* nella nostra pastorale". Formare è più che indottrinare, educare non è solo indicare. Il metodo deduttivo sceglie i principi e le dottrine prima ancora di capire *chi è e come vive* la persona che abbiamo davanti; quello induttivo – come abbiamo detto – parte proprio dalla persona concreta. Le parole d'ordine diventano: "accompagnare", magari – come dice qualcuno – anche "adottare". Un termine, quest'ultimo, molto adatto al ruolo che anche un catechista può assumere: un battezzato, un gruppo di battezzati, diventa – adottato – l'occasione per offrire una formazione globale, per narrare l'incontro con Gesù Cristo, per dare occhi di fede a chi vuole (e deve) interpretare la realtà. Quest'ultima, allora, non può rimanere fuori, entra con le sue domande e le sue provocazioni, con le sfide e le opportunità. Il catechismo può durare "un'ora", ma è tutta la vita che vi entra ed è tutta la fede che risponde.

Accompagnare ed adottare anche vocationalmente. Perché la vocazione matrimoniale, presbiterale o consacrata ha bisogno di "piccoli passi" per divenire autentica, ha bisogno di maestri veri per emergere, ha necessità non di grandi numeri, ma di persone che condividano reciprocamente un cammino.

Paradossalmente i nostri laici si stanno sempre... formando. Una formazione che non finisce mai e che sembra allontanare più che avvicinare il loro coinvolgimento nella comunità. Ma se è vero che il parroco resta il primo responsabile dell'annuncio della fede, è impensabile che rimanga... l'unico. La scelta di una Chiesa ministeriale, che nasce da una precisa immagine consegnataci dal Concilio, quella di "popolo di Dio" richiede che i nostri laici si formino per entrare veramente e attivamente nella vita comunitaria. Abbiamo bisogno di valorizzare persone significative: da scegliere, incoraggiare e preparare. Abbiamo bisogno che le nostre programmazioni tengano in grande considerazione le sollecitazioni di coloro che vivono "nel mondo" e per questo portano, dentro la Chiesa, interrogativi e attese che non possiamo ignorare. Anche il mondo della politica, tanto biasimato e bistrattato, pone alle nostre comunità una domanda: cosa stiamo facendo per inserire nella nostra pastorale l'attenzione al mondo sociale e politico? O ancora: si può progettare oggi senza tener conto del desiderio di novità e di credibilità che giunge dalla società? Cosa può dire e dare il Vangelo per questo scopo? Leggo la Bibbia con i miei parrocchiani anche su questo fronte? Pensiamo al tema educativo: applicando il metodo induttivo dovremo, prima di tutto, rilevare nella parrocchia le realtà che operano nel campo dell'educazione, coinvolgerle, portare loro incoraggiamento e sostegno, annunciarvi una Parola che non toglie niente a quello che fanno ma che certo lo illumina e lo orienta. Tra l'altro creando così occasioni di dialogo, recuperando fiducia e offrendo luoghi di incontro.



La scelta di una Chiesa ministeriale, che nasce da una precisa immagine consegnataci dal Concilio, quella di "popolo di Dio" richiede che i nostri laici si formino per entrare veramente e attivamente nella vita comunitaria.

Una parrocchia che proponga

Come detto, il fascino della programmazione è rendere le persone protagoniste. Vescovo, preti, diaconi, laici non sono - tra temi, progetti e itinerari - dei semplici esecutori. Tutt'altro, sono loro la testimonianza più significativa e decisiva per gli scopi di un "Piano pastorale". Il Vescovo, ad esempio, nelle nostre realtà è importante che sia riscoperto come "maestro della fede", non semplicemente "invitato" in occasione delle cresime, feste patronali, mariane o dei santi. Quanto sarebbe più significativo coinvolgerlo come annunciatore della fede negli incontri con i gruppi, le associazioni, i consigli pastorali!

Sul rapporto tra cammino di fede e parrocchia è utile, credo, aggiungere un'altra considerazione. Non stupisce più, anzi sta diventando una regola, che molti laici che maturano consapevolmente e permanentemente la propria fede lo facciano grazie a un'associazione, un movimento o un cammino ecclesiale. Positivo e fecondo. Non è però altrettanto positivo che la parrocchia non faccia agli stessi laici adulti una proposta propria, un invito a partecipare a un percorso di fede che sia "altro" rispetto a quello dei movimenti ecclesiali. Evitando così, tra l'altro, di criticare di

quest'ultimi metodo e appartenenza, ma presentandosi con prospettive e criteri che siano più in linea con la situazione territoriale, sociale e di fede di "quella" comunità.

Conclusioni

Alcune linee conclusive suggeriscono di indicare l'essenziale. Per una buona metodologia pastorale è essenziale la lettura dell'esistente, il riconoscimento delle risorse presenti (umane e strutturali) la selezione degli obiettivi, l'informazione e la formazione dei soggetti coinvolti, la verifica di ciò che si compie, la disponibilità dei singoli e dei gruppi a lavorare insieme e a rinunciare a qualcosa di proprio per far posto a ciò che è di tutti. Ricordo, su questo, un'iscrizione dettata da Giovanni Pascoli che si legge in un architrave del duomo di Barga, in Garfagnana: *"Ai tempi dei tempi, avanti il mille, i barghigiani vivevano in povertà, ma vollero costruire un duomo grande e bello, all'insegna del motto: 'piccolo il mio, grande il nostro'".* Domanda: quanti progetti pastorali nascono così?

Essenziale è mettere (rimettere) al centro la Parola di Dio – e la nostra fortuna è avere un Vescovo biblista... - liberando l'annuncio della fede dall'equivoco che tutto deve portare al rito, al sacramento, e dimenticando che la Parola ha anche una dimensione relazionale, spirituale che crea comunione, rinnova la comunità e le persone.

Essenziale è adottare un linguaggio educativo ed ecclesiale non autoreferenziale, ma disponibile a capire e farsi capire, non dando per scontato che l'*ecclesiale* sia comprensibile a tutti. Oggi più che mai.

Essenziale è adottare nella pastorale, omelie comprese, un linguaggio metaforico, evocativo, non moraleggiante, capace di coinvolgere narrando la vita e la fede. Essenziale è riprendere fiducia, perché l'ottimismo viene dalla fede, non da noi.

Omelia della S. Messa

Domenica XXIX del Tempo Ordinario

Anno A

Padre Mauro Maria Morfino

Cantando l'alleluia che vuol dire "lode a Dio", con grande commozione interiore vogliamo rendere il nostro grazie grande come Chiesa di Alghero-Bosa per questo momento che ci è stato donato, e che ci trova raccolti intorno alla parola del Signore per diventarne obbedienti ascoltatori. Il canto di lode a Dio per questo dono ricevuto - momento di festa, di ascolto, di celebrazione, di missione - s'innalza dal cuore e ci impegna a portarci via come *viaticum* l'invocazione del versetto alleluaiatico: "Risplendete come astri nel mondo tenendo alta la parola di vita".

Si risplende nel mondo tenendo alta e vivendo la Parola di vita e proprio la Parola di oggi ci aiuta a cogliere alcuni tratti del tema che è stato al centro di questi giorni di riflessione, aiutandoci a capire un'educazione che dentro la storia si fa salvezza e si fa prossimità.

Abbiamo ascoltato dal libro di Isaia che Ciro, che non aveva nulla a che fare con il popolo eletto, con un decreto particolare ristabilisce che le diverse etnie rientrino nelle loro terre, con uno statuto che però limita molto la loro autonomia. Non sappiamo su questo molto da un punto di vista storico, ma quello che ci viene raccontato - da ritenersi come Parola di Dio -, è che questo uomo, senza avere coscienza e chiarezza di quello che stava avvenendo, diventa strumento di salvezza in una situazione del tutto disagiata e deprecabile per il popolo di Israele. Si trattava infatti di un popolo depotenziato sia dal punto di vista religioso (non aveva il tempio), come anche da un punto di vista politico (straniero in terra straniera) ma anche economico (non possedeva nulla). Ora viene salvato e riceve questo segno salvifico da una mano da cui non poteva attendersi nessuna salvezza.

Dio educa alla salvezza facendo scorgere i tratti della sua presenza dentro la storia attraverso persone, eventi, modalità e parole a cui noi, spesso, non diamo il peso giusto e che non identifichiamo come eventi di salvezza; la conseguenza è quella di non offrire a Dio la possibilità di salvarci nelle concrete situazioni che viviamo. Si tratta di situazioni di fallimento o di limite, di tradimento attivo o passivo, dove misteriosamente il Signore si rende presente a noi operando salvezza.

Questa è la lieta notizia per noi in questa domenica, certo come tutte le domeniche, ma oggi in modo particolare per la nostra Chiesa. Domenica che ci vede presenti con molti presbiteri, diaconi e il popolo santo di Dio intorno ad una Parola che ci ha visto tesi, attenti e accoglienti. Parola che abbiamo acclamato come la vera possibilità che ci può far brillare come astri nel mondo, non come star mondane, ma come astri di riferimento

di vita vera, di senso della vita, di bellezza del vivere, di fine della vita. Un brillare che non è dato né dalle nostre virtù, né dalla nostra capacità, paradossalmente neanche dalla nostra fedeltà, ma unicamente dalla salvezza della Parola di vita che portiamo nel cuore e che, secondo l'invito di Gesù nella parabola del seme, dobbiamo stare "attenti" che il maligno non ci porti via.

Il fatto di essere insieme in ascolto, obbedienti a questa Parola, ci concede anche di stare dentro la storia e di scorgere queste orme salvifiche della presenza del Signore. Questa è sapienza, capacità di poter vivere dentro la vita quotidiana cogliendo la grande storia della salvezza. L'invito che è presente nella prima lettura, nella pagina evangelica e nella lettera di

Paolo ai Tessalonicesi – brano quest'ultimo che probabilmente è il più antico scritto del Nuovo Testamento - ricorda l'unicità della presenza di Dio nella nostra vita. La parola, con il dono dello Spirito ricevuto dal battesimo, ci offre la possibilità e la libertà di non frantumare col peccato la cosa più splendida che abbiamo: l'umano che è in noi e che soltanto Dio, nella persona di Gesù, ha reso così brillante.

Ecco perché il Salmo 95, che è un salmo di grande lode, dice: "Grande è il Signore e degno di ogni lode". Dove c'è questa attendibilità e questa grandezza, questo peso di Dio dentro la storia, le altre realtà vacue, fatue, vuote – che sono chiamate idoli e a cui noi pieghiamo il ginocchio, offriamo la vita, diamo credito - sono realtà che sovvertono la nostra scala dei valori. Che cos'è l'idolatria? Se si assolutizza il relativo e si relativizza l'assoluto la vita diventa un minestrone immangiabile. L'invito della Parola di oggi è di piegare il ginocchio – come ci ricorda Paolo - davanti a quel

Nome che ci restituisce la libertà e la verità. La persona del Signore Gesù è la grande possibilità di vivere pienamente e gioiosamente la propria umanità.

La scala di valori trova pagina evangelica un'indicazione molto preziosa, all'interno di una polemica che ci è stata riportata nei vangeli di queste ultime domeniche. Coloro che cercano di incastrare Gesù sono i sacerdoti e i capi del popolo. Essi percepiscono la scomodità della persona di Gesù che minando dal di dentro una religiosità profondamente malata perché "pestava" l'umano. Loro volevano garantire Dio attraverso la squalifica dell'umano. Gesù, che conosce il Padre, non vuole e non permette questo, blocca questo atteggiamento. Nel brano di oggi i farisei si presentano con gli erodiani: connubio molto strano, diciamo due entità che si detestavano con grandissima passione. I farisei erano assolutamente contro il potere romano e naturalmente tutto quello che lo richiamava; gli erodiani invece, pur essendo ebrei ma rifacendosi a Erode che aveva avuto tutta la sua potenza attraverso Roma, non potevano che essere alleati dei romani. Due realtà, allora, per nulla amiche, ma che si uniscono di fronte al Maestro per metterlo in scacco. Fanno una domanda al Maestro ma Gesù sa come classificarli: "Ipocriti!".

La domanda è la seguente: "Sappiamo che tu sei veritiero, insegni la via secondo la verità, non hai soggezione di alcuno perché non guardi in fac-



Il fatto di essere insieme in ascolto, obbedienti a questa Parola, ci concede anche di stare dentro la storia e di scorgere queste orme salvifiche della presenza del Signore.

cia nessuno; dunque, di a noi il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?”. Come altre volte nel Vangelo Gesù, ad una domanda non dà una risposta, ma ne ripropone un'altra, per portare ad un livello altro la verità del discorso. Inoltre, comunque avesse risposto sarebbe stato giudicato male perché, se avesse detto che non era lecito dare il tributo a Cesare gli erodiani lo avrebbero colpito, e insieme con loro e tutti coloro che in qualche modo vedevano in lui il Messia promesso; se avesse detto il contrario lo avrebbero colpito i farisei, perché nessuna altra immagine poteva circolare nella zona palestinese perché Dio era l'unico sovrano. La richiesta di Gesù sembra strana: “Portatemi la moneta del tributo”. Il tributo era “la quota” che si dava come tassa giornalmente e lo possedevano soltanto coloro che avevano soldi in tasca. Gesù e i suoi certamente non giravano con questi soldi. E Gesù chiede: “Questa immagine e l'iscrizione di chi sono?”. Immaginiamo la meraviglia per la domanda, anche i bambini sapevano chi fosse! “Di Cesare!”, rispondono sorpresi. Tutti sapevano anche molto bene qual era l'iscrizione: “*Sacerdos divus et pontifex*”, riferita a Cesare, che per i farisei era una realtà attribuibile solo a Dio. Il dialogo si svolge sotto le arcate del Tempio, dove potevano circolare solo i *shekalim*, cioè la moneta che si batteva nel Tempio. Gesù non rispondendo e anzi chiedendo sta già svelando anticipatamente la risposta, che è cifrata e articolata.

Innanzitutto per quanto riguarda l'effigie c'è un gioco di termini che rimanda all'effigie dell'umano. Gesù si fa capire così ai suoi interlocutori: voi facendomi una domanda del genere per prendermi in castagna conoscete la vostra situazione: quando i vostri interessi coincidono con quelli romani voi vi appoggiate a Roma, quando invece sono in contrasto siete del Tempio. Facendo così – dice Gesù – state giocando con l'umano e rovinandolo.

L'altra sottesa riflessione di Gesù è questa: perché avete in tasca tanto denaro? Quale atteggiamento avete nei confronti dei beni della vita? Voi ne parlate perché lo avete, io invece non ho denaro come non ne hanno i poveri. Attenzione, dunque, a come usate questi beni e per che cosa. Per Gesù i beni servono per creare comunione e i soldi per creare solidarietà. Ogni qual volta che non vengono usati per questo motivo diventano una maledizione.

Raccogliamo queste indicazioni in un contesto che prevede anche il Mandato ai catechisti, e questo non sembri affatto secondario. La catechesi, con un Maestro simile, non si fa per indottrinare, non si porta avanti perché i nostri ragazzi imparino a memoria delle nozioni ma, piuttosto, per imparare e capire la vita. Non scolarizziamo allora la catechesi! Evitiamo di trasmettere questo messaggio deleterio ai nostri ragazzi. O ci sono comunità vive su quel tripode che ricordavo ieri: annuncio, liturgia celebrata - secondo la Chiesa naturalmente non secondo pruriti presbiterali o diaconali - e carità, oppure non c'è trasmissione di vita. Se questo si fa allora c'è annuncio. Se questo si compie c'è catechesi. Mai separare queste tre realtà, mai giocare nella liturgia, mai giocare nella carità e mai giocare nell'annuncio. Non sono cose nostre, sono cose del divino consegnate perché diventiamo servi obbedienti.

Questo servizio brilla nel ministero di tanti fratelli e di tante sorelle che vivono nelle nostre comunità, così come è stato anche espresso ieri nell'assemblea. Qual è allora il desiderio di questa Chiesa locale, che tutti

sentiamo con grande nostalgia? La Parola del Signore conosciuta, pregata e amata. Ieri, nel dibattito, abbiamo potuto registrare la bellezza delle reazioni del popolo di Dio per quanto riguarda lo stretto legame che c'è tra Parola di Dio – catechesi – giovani – linguaggi da decodifica. Per me è stata una grande testimonianza di fede della nostra Chiesa, un grande desiderio di autenticità, senza pose o sovrastrutture.

La parola che Paolo oggi ci ha rivolto accoglietela, cari fratelli catechisti e care sorelle catechiste come una Parola per voi, una parola che vi accompagni in questo anno e che vi renda per questi ragazzi innanzitutto testimoni della persona del Signore Gesù. Noi per questo rendiamo grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede. Il fatto di annunciare il Vangelo vi fa operosi nella fede e la fatica della vostra carità vi rende vivaci nell'amore. L'amore che non fatica a tutti i livelli è un tradimento, una *fiction*, una commedia. La fermezza della vostra speranza rimanga, anche quando non mietete grandi cose o non avete il supporto da chi lo dovrete aspettare. Siate certi che il Signore non solo non vi lascia soli ma che con questi segni Lui costruisce questa nostra Chiesa. Sappiate, cari catechisti, che noi come presbiterio riconosciamo prezioso il vostro servizio, sentitevi per questo scelti perché amati da Dio.

Coordinatrici: Giovannella Di Fraia e Franco Deiana

Sono intervenuti numerosi partecipanti. I catechisti hanno espresso il bisogno di recuperare una certa familiarità con la Parola di Dio. È stata manifestata l'esigenza di un approfondimento delle Scritture per una preparazione personale, al fine di poter migliorare lo sforzo educativo alla luce della Parola. Ecco una sintesi degli interventi:

1. In ogni comunità sarebbe necessario un corso biblico permanente per aiutare la formazione dei catechisti
2. Nonostante in alcune parrocchie della diocesi sia presente l'approfondimento della Parola, attualmente vi è poca risposta: mancano soprattutto i giovani, forse a causa della insufficiente divulgazione degli incontri.
3. È necessaria una catechesi per i genitori, che sembrano essere inconsapevoli del percorso che fanno i figli.
4. Un altro problema è la decodificazione del linguaggio di adolescenti e giovani per imparare meglio a comunicare con il loro mondo. Una catechista sottolinea di comunicare con il suo gruppo tramite facebook.
5. Se il rapporto educatore - educando è prima di tutto relazione e la relazione genitore- figlio è lo specchio della relazione tra Dio e l'umanità, sarebbe necessario avere catechisti che accompagnano la famiglia in questo percorso umano e di fede.
6. Necessario recuperare nuovi percorsi per un Catechismo che sia un vero catecumenato; viene proposta l'esperienza del Gruppo Emmaus.
7. Un buon metodo pedagogico/catechetico è quello di

dare in mano la Bibbia ai ragazzi e ai giovani. Poi un incontro al mese solo con i genitori.

8. Secondo altre sperimentazioni in atto in Italia si propone di spostare in età più avanzata il tempo del sacramento della Comunione e della Cresima.

Domande principali emerse

1. Quali iniziative la diocesi intende attivare per la formazione permanente dei catechisti?
2. È possibile studiare qualche metodologia di aiuto per la catechesi degli adulti?
3. Si propone un convegno diocesano per catechisti.

Moderatori: Giuseppina Doppio e Franco Arras

Il gruppo si è dimostrato molto collaborativo e si è venuto a creare un clima di partecipazione e di ascolto. Ha preso la parola oltre la metà delle persone, alcune più volte. In sintesi i contenuti emersi:

Per quanto riguarda la relazione del catechista con il gruppo e la comunità è stata sottolineata la necessità di uno stile basato sull'ascolto attivo e sempre accompagnato da un atteggiamento di tenerezza, in quanto *"l'educazione è una cosa di cuore"*. Altro aspetto fondamentale del catechista deve essere l'umiltà e la capacità di vedere l'altro non come qualcuno da indottrinare ma come un compagno di viaggio (vedi "i discepoli di Emmaus"). È emersa da parte di tutto il gruppo l'esigenza di conoscere "meglio" la Parola da annunciare, non solo dal punto di vista culturale, ma soprattutto come stile di vita. La lettura personale della Parola è importante ma non basta, occorre che qualcuno te la possa "tradurre" veramente. Si propone una scuola di formazione biblica guidata dal Vescovo.

Un'esperienza largamente condivisa è stata quella che, al di là della più o meno lunga esperienza, non ci si sente mai abbastanza preparati quando si seguono gruppi di preadolescenti e adolescenti. Da qui l'esigenza di un'attenta lettura dei tempi, il bisogno di appropriarsi di nuovi linguaggi e di nuove strategie educative per poter entrare in sintonia con i nostri ragazzi.

Sarebbe inoltre auspicabile una catechesi parallela verso i genitori. È stato suggerito di vedere i giovani come risorsa, per esempio nell'ambito dei linguaggi multimediali, coinvolgendoli nella preparazione degli incontri, affiancandoli ai catechisti adulti.

È stata evidenziata inoltre la necessità di uniformare le modalità e i tempi di preparazione ai sacramenti (prima Comunione e Cresima): spesso infatti si assiste a una migrazione verso una parrocchia ritenuta più "accondiscendente"...

Per quanto riguarda le nostre comunità in generale si nota talvolta un atteggiamento di chiusura nei confronti di possibili "nuovi collaboratori", non percepiti non come risorsa ma come persone che invadono lo spazio altrui. Capita di assistere anche ad esperienze di "iper-attivismo": spesso un protagonismo fine a se stesso.

I nostri lavori si sono conclusi con la testimonianza di Suor Fernanda, impegnata come catechista in carcere. *"Per entrare in sintonia con i carcerati bisogna sentirsi coinvolti nelle loro disgrazie; mi riallaccio al "nessuno è irrecuperabile" detto dal Vescovo; è difficile dare speranza a persone che spesso speranza non ne hanno più. Portarli a credere che Dio c'è anche per loro. A me interessa che anche una sola goccia dell'Amore di Dio cada nel cuore di queste persone; hanno bisogno anche solo di qualcuno che li chiami "fratello", perché spesso non si sentono esseri umani. L'esperienza della messa domenicale è vista da molti di loro come il momento più significativo di tutta la settimana..."*.

Liturgia, ministeri, cori parrocchiali, docenti di religione, iscritti dell’Azione Cattolica

Coordinatori: Giannisa Virdis e Pinuccio Sanna

Tutti hanno avuto la possibilità di intervenire in un clima di fraternità e rispetto reciproco. Gli interventi sono rappresentativi di tutte le realtà presenti. Eccone una sintesi:

1. Tutti hanno manifestato l’esigenza di recuperare la centralità della Parola nell’attività della Parrocchia, indispensabile “per l’alfabetizzazione del nostro essere educati ed educatori alla vita e alla fede”. Le soluzioni prospettate sono le seguenti: *Corso di formazione biblica* che non si limiti allo studio ma sia una vera iniziazione alla fede; *Lectio Divina* per imparare a pregare ed avere un rapporto personale con la Scrittura; *Costituzione dei Consigli pastorali* e loro coinvolgimento nell’elaborazione e nell’attuazione di un piano pastorale basato non sulle idee ma sulla realtà concreta delle persone. *Catechesi* che abbiano come centro l’annuncio della Parola di Dio che ci aiuta a individuare i nostri limiti in modo da non portare noi stessi ma la Parola.

2. Le relazioni ci hanno ricordato che siamo responsabili della vita di tante persone. Alcuni si sono chiesti fino a che punto si è disponibili ad essere formati “per prendere coscienza della complessità che comporta l’essere educatori e unici responsabili della vita di chi incontriamo”.

3. I tempi lunghi di Dio e la gradualità dei suoi interventi nella vita e nella storia delle persone, contrastano con l’impazienza di ottenere subito dei risultati concreti. Spesso dimentichiamo di essere collaboratori di Dio e che i frutti spettano a Lui. Dedichiamo poco tempo a leggere i segni dei tempi e a capire la complessità del mondo in cui viviamo.

La Parola di Dio ci fornisce la chiave di lettura per rapportarci con le persone e rispettare storie, ritmi, sensibilità; spesso ci manca lo sguardo misericordioso di Dio.

4. Tutti concordiamo che “Educare è cosa di cuore”. Tradurre questo nella prassi è molto difficile.

Non è semplice decodificare i linguaggi dei nostri giovani, i loro bisogni profondi, anche se questo è indispensabile. Qualcuno ha detto che questo non riguarda solo i giovani ma anche gli adulti primi educatori dei loro figli.

5. Alcuni hanno rimarcato che è facile dare qualcosa, ma darsi è molto difficile. Donarsi agli altri è un obiettivo non facile da raggiungere.

6. E’ emersa l’esigenza di essere maggiormente seguiti dai Parroci, così come che ci sia maggiore collaborazione tra le varie esperienze presenti in parrocchia e in Diocesi, pur nel rispetto dei diversi carismi.

7. Bisogna favorire il ricambio generazionale superando immobilismo, invidie, protagonismo, individualismo; i giovani che vivono esperienze esaltanti, ad esempio nelle giornate mondiali della gioventù, rientrati in parrocchia trovano il deserto e rimangono delusi. Occorre lavorare in questo senso, superare rigidità negli orari e nel tempo da dedicargli. Unificare l’azione dei vari uffici Diocesani che si occupano dei giovani, evitando compartimenti stagno. Necessaria anche una maggiore sensibilità per l’aspetto sociale della problematica giovanile: disoccupazione, precarietà, mancanza di prospettive.

**Coordinatrici: Sr Piera Calastri
e Carmelo Piras**

Dopo un primo “giro di presentazione” dove ciascun partecipante ha detto il proprio nome e l’attività che svolge parrocchia di appartenenza, ciascun componente del gruppo ha presentato le sue riflessioni per svolgere il nostro impegno nelle comunità. Abbiamo raccolto una sintesi degli interventi che, con alcune domande, rimangono come occasioni di confronto e di dialogo successivo:

1) Che cosa la nostra Chiesa vuole fare per andare incontro alla vita spesso non accolta e altre volte minacciata?

2) Quale linguaggio dobbiamo trovare per parlare ai giovani e per coinvolgerli anche nel volontariato?

3) Mio figlio, attualmente, non va in Chiesa. Si proclama ateo... ma quanto si trova davanti a problemi reagisce da cristiano, in linea con quello che ha respirato in famiglia. Aspetto che prima o poi se ne renda conto...

4) I giovani possono fare anche scelte diverse, però se noi adulti siamo testimoni veri diventiamo punti di riferimento. Il mondo è complesso, la società propone altri “valori” e, purtroppo, il mondo degli adulti vive una crisi di identità.

5) I giovani sono soli, sbandati, in eterno precariato lavorativo, bisognosi d’amore anche se a volte sembrano rifiutarlo. Occorre trovare un metodo per riallacciare il dialogo con loro, perché si superi con amore, comprensione e pazienza il “normale” conflitto con i genitori. L’amore per loro fa amare anche la loro libertà.

6) Molti dei nostri ragazzi hanno perso il senso di appartenenza, sembrano diversi ed emarginati, ma noi dobbiamo dare gli strumenti per decodificare la realtà attuale in modo che essi possano fare scelte coerenti con i valori autentici.

7) I nostri ragazzi sono deboli e noi ci sentiamo inadeguati però se riconosciamo la nostra debolezza ci possiamo aiutare per esempio contando sulla comunità. Recuperando il dibattito all’interno delle nostre parrocchie ci apriamo e forse troviamo anche qualche soluzione.

8) Se i genitori vogliono essere autorevoli devono testimoniare i valori in cui credono, questo significa andare contro corrente. Non di rado la maggior contraddizione è in noi. Occorre lavorare sul mondo degli adulti, anche loro non sono esenti di debolezza e confusione.

9) I giovani rifiutano le etichette e la Chiesa istituzione ha dato troppi segni di incoerenza. Dobbiamo come adulti tentare di far coincidere la fede con la vita e abbiamo due strumenti: l’amore e preghiera.

10) La nostra Comunità diocesana se vuole davvero crescere deve poter contare su una scuola della Parola, dare in tutti i campi maggiori responsabilità ai laici e costruire accoglienza verso chi si è allontanato dalla speranza e dall’amore misericordioso di Dio.

11) Educa chi sa ascoltare e sa immedesimarsi nell’altro.

12) Occorre creare le condizioni perché altri possano assumere le responsabilità che ora sono mie.

13) Chiunque anche il più disgraziato deve avere una seconda possibilità.

14) Segnalerei l’importanza del volontariato ospedaliero, che è ascolto e vicinanza con chi soffre.

15) Chi si avvicina al mondo del volontariato deve essere adeguatamente preparato, il solo cuore non basta, altrimenti facilmente si passa dal sentirsi inadeguati allo scoraggiamento all’abbandono.

Coordinatrice: Rosa Motzo

Il gruppo è composito, formato da coppie di sposi, alcune religiose e dai rappresentanti del Cammino neocatecumenale, del Movimento Gesù Ama, del Rinnovamento nello Spirito, dell'Ordine Francescano Secolare e degli Scout.

La discussione è stata serena e molto partecipata. Alcuni hanno risposto alle sollecitazioni, altri portano hanno portato le loro esperienze personali.

Sono emerse alcune domande:

- Come agire per sentirsi più responsabili ?
- Come ri-alfabetizzare?
- Come portare la Parola di Dio viva, reale, nella Comunità ?
- Quale linguaggio usare con i giovani per trasmettere la Parola?
- Come colmare il vuoto dopo la Cresima?

Sono state formulate alcune proposte:

- Realizzare una Missione cittadina ad Alghero e Bosa;
- Nelle parrocchie siano valorizzati tutti i gruppi presenti e siano maggiormente seguiti;
- È necessario istituire una scuola diocesana per i catechisti;
- Bisogna recuperare una maggiore attenzione alla formazione socio-politica.

Il Direttorio di pastorale familiare con una felice espressione afferma che la pastorale familiare ha il compito di «*annunciare, celebrare e servire l'autentico Vangelo del matrimonio e della famiglia*». Spiegandone il significato dice che si tratta in primo luogo di aiutare le famiglie a capire il mistero profondo che abita in esse per il sacramento che hanno ricevuto.

Questa è una priorità che viene prima ancora delle iniziative da mettere in atto perché le famiglie possano esercitare dei servizi nella comunità. È necessario anzitutto che gli sposi cristiani, ma anche i sacerdoti e tutta la comunità, comprendano la realtà teologica della famiglia. «Famiglia, credi in ciò che sei» esortava Giovanni Paolo II.

L'espressione, inoltre, «*Vangelo del matrimonio e della famiglia*» dice che quando le famiglie si sforzano di vivere in obbedienza al disegno di Dio, diventano esse stesse Vangelo, cioè «lieto annuncio», «buona notizia» per il mondo e per la comunità in cui vivono. Si tratta di quel Vangelo che passa non solo attraverso le parole ma attraverso la vita, i gesti, i sentimenti, gli affetti, il servizio: insomma attraverso tutto ciò che forma la vita di una famiglia e dà sostanza alle relazioni familiari, ecclesiali e sociali. Come hanno ricordato spesso i documenti ecclesiali, per fare una vera pastorale familiare è necessario raggiungere le persone lì dove esse si trovano nel loro percorso di vita e accompagnarle alla scoperta di Dio, che abita la loro vita e le loro relazioni, le redime e le arricchisce collocandole all'interno di una storia di salvezza. Evitando, quindi, di allineare tutti ad un'unica riga di partenza per percorrere insieme la stessa strada. Dobbiamo partire dal punto in cui loro si trovano nel loro cammino di crescita e nella loro vita spirituale; dobbiamo prima di tutto metterci in ascolto della loro vita nelle loro convinzioni, nei loro pregiudizi del loro mondo interiore. Solo dopo che l'ascolto ci ha messo in

relazione di fiducia e di simpatia vicendevole abbiamo qualche cosa da annunciare con la speranza che l'annuncio sia una risposta ad attese profonde.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, Roma 1993;

BONETTI RENZO - NICOLLI SERGIO (a cura di), *La famiglia protagonista dell'azione pastorale in parrocchia*, Cantagalli, Siena 2008;

PIETRO BOFFI - GIANCARLO GRANDIS (a cura di), *Stile di vita della famiglia cristiana- Sussidio a schede per i gruppi*, Cantagalli, Siena 2009;

PAOLO GENTILI - ENRICA E MICHELANGELO TORTALLA (a cura di), *Insieme verso le nozze*, Cantagalli, Siena 2010.

PER UNA VERIFICA

Quale spazio ha la famiglia nella programmazione delle attività pastorali della parrocchia?

Oltre alla fase di preparazione al matrimonio in quali altri momenti la coppia è coinvolta a vantaggio della sua formazione umana e cristiana e dell'educazione dei propri figli?

Che cosa si ritiene fondamentale e auspicabile perché in diocesi la pastorale familiare diventi occasione di incontro e di approfondimento a servizio delle comunità parrocchiali?

Il capitolo sulla catechesi è certamente uno dei più sensibili della riflessione pastorale nelle comunità cristiane. Quali metodi e quali contenuti annunciare ai ragazzi oggi? Quali sono le età più opportune per la prima confessione, la prima comunione e la Cresima? Come far fronte alla "fuga" che si verifica appena ricevuta la Cresima? A queste domande si aggiunge la forte preoccupazione rispetto al mondo dei catechisti. Come conciliare disponibilità di tempo con l'adeguata formazione permanente che ogni comunità s'impegna a dare ai propri catechisti? I rischi sono di due ordini: o si finisce per formare i catechisti all'"accademia del fare" pensando che la forma dell'annuncio (il metodo catechetico) sia il vero nodo problematico del fare catechesi; oppure ci si rifugia in forme d'annuncio "più sicure" dal punto di vista contenutistico che assicurano la trasmissione delle verità di fede, ma che di fatto non aiutano i ragazzi ad una vera sintesi del rapporto fede-vita. In questo laboratorio aperto entrano in gioco i genitori, primi evangelizzatori e catechisti dei propri figli. La bellezza di questa espressione non nasconde l'enorme fatica che la maggior parte dei genitori vive nell'affrontare materie inerenti alla fede, da una parte per le fatiche intrinseche che le famiglie vivono nel mantenere in piedi il matrimonio, dall'altra per una profonda "ignoranza" circa i principi esperienziali della vita cristiana. Questo mosaico che si chiama "catechesi per l'iniziazione cristiana" pertanto apre tre piste di lavoro molto importanti che si vivificano reciprocamente e che non possono prescindere l'una dall'altra: gli itinerari di iniziazione cristiana per i ragazzi, l'accompagnamento per i genitori e il percorso di formazione e accompagnamento dei catechisti. Su questi tre filoni resta sullo sfondo, a dare profondità o opacità alla proposta pastorale, il reale vissuto delle

comunità cristiane chiamate ad essere luogo di annuncio ordinario.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1987;

CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1997;

SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, Elledici, Leumann 2002

G. ALCAMO (a cura di), *Il compito educativo della catechesi. Il contributo del Documento base*, Paoline, Milano 2011;

G. BIANCARDI, Equipe europea di catechesi, E. Biemmi (a cura di), *La catechesi narrativa*, Elledici, Leumann 2012;

MOLINARIO, F. MOOG, *La catechesi e il contenuto della fede*, Elledici, Leumann 2012.

PER UNA VERIFICA

In che modo i contenuti della catechesi proposti ai ragazzi hanno un respiro esperienziale e quindi aderente alle reali domande di vita che si pongono?

In che modo i catechisti sono accompagnati a proporre i contenuti della catechesi con una sempre maggiore attenzione al dato esistenziale?

Quanto vengono coinvolte le famiglie nell'itinerario di iniziazione cristiana?

È possibile inserire il percorso di catechesi in una più articolata proposta pastorale per i ragazzi dentro il modello dell'Oratorio parrocchiale o interparrocchiale?

Rispetto al “mondo giovani” dobbiamo prendere in considerazione tre poli: i giovani con i loro vissuti, il dono della Parola di Dio narrata nella storia delle giovani generazioni, le comunità cristiane quali luoghi d'accoglienza, accompagnamento e formazione. Insieme all'ambito della catechesi, quello dei giovani chiama in causa l'autentica capacità di evangelizzazione che le comunità locali riescono a mettere in campo nell'azione pastorale. Si fa reale evangelizzazione dei giovani nella misura in cui li si accompagna alle grandi scelte della vita, lì si mette nelle condizioni di scegliere, si costruiscono le premesse affinché le scelte fatte possano essere portate avanti con fedeltà. Tutto questo deve essere messo in moto con la consapevolezza che gli organismi diocesani o regionali possono dare imput e offrire molteplici opportunità d'incontro, ma il soggetto dell'Evangelizzazione è la comunità locale che studia strategie e mette in atto azioni per offrire il Vangelo che vive e celebra. Serve pertanto un lavoro specifico e per questo sinergico tra parrocchie confinanti e nelle foranie per studiare percorsi che offrano ai giovani cammini dinamici e quindi rispondenti al tempo che stiamo vivendo affinché si possa attuare un vero cammino di accompagnamento personale, nella comunità, verso le scelte della vita. La pastorale giovanile, pertanto, propone percorsi capaci di suscitare l'invocazione, quell'anelito insito nel cuore di ogni uomo che bisognoso di trovare il senso della vita arriva ad alzare le braccia al cielo per poter vivere e sperare. Talvolta la pastorale giovanile orientata verso il senso della vita viene messa in contrapposizione con una catechesi più di natura contenutistica orientata ad annunciare le grandi verità della fede. Le due realtà non sono contrapposte, ma sono frutto di un cammino che è chiamato prima di tutto a risvegliare il desiderio di Dio lì dove si è spento o

comunque a renderlo significativo in una fase della vita dove inevitabilmente i valori annunciati devono essere assimilati divenendo bagaglio di vita. La Parola di Dio, in questo senso, indica un cammino di gradualità dell'annuncio che parte dalle domande personali (fame, sete, malattia, morte, incertezza del futuro) per poi arrivare ai grandi “seguimi” della vita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

C. BUZZETTI, *Giovani incontro alla Bibbia. Cultura e preghiera*, Elledici, Leumann 1996;

R. TONELLI, *Narrare Gesù per aiutare a vivere e a sperare*, Elledici, Leumann 1996;

C. BUZZETTI – A. CENCINATO, *Una Bibbia per ragazzi? Con 10 schede piuttosto scientifiche per scegliere, presto e bene*, Elledici, Leumann 2003;

S. CURRÒ, *Il senso umano*

PER UNA VERIFICA

Ci chiediamo: a che punto siamo nella triangolazione degli elementi giovani, comunità cristiana e Parola di Dio?

Quali sono, nella nostra comunità, le risorse concrete umane e pastorali che mettiamo a disposizione della pastorale giovanile parrocchiale?

I cammini con e per i giovani che proponiamo quale modello di evangelizzazione ricalcano? Quale spazio alla Parola di Dio e al suo collegamento esistenziale con il vissuto dei nostri giovani?

Compito di ogni comunità cristiana è quello di promuovere un impegno fattivo e concreto per l'annuncio, la proposta e l'accompagnamento delle vocazioni al matrimonio, al ministero ordinato, alla vita consacrata, alla scelta della testimonianza missionaria ad gentes. Una Chiesa missionaria è sempre, infatti, una Chiesa vocazionale, perché ogni dono e servizio, ogni chiamata e ogni ministero sono impegnati per la causa del Vangelo. Ciascun battezzato, aiutato a scoprire la sua vocazione, diventerà nella comunità un credente che completa la comunione dei chiamati e la sinfonia delle vocazioni.

C'è oggi un rapporto molto stretto tra la famiglia e le vocazioni, rapporto che non solo non può essere ignorato dal punto di vista educativo, ma che diventa un vero e proprio compito vocazionale quando include l'animazione e la proposta di una vocazione specifica. A questo impegno ogni famiglia non può (e non deve) rinunciare. L'alleanza tra i protagonisti della chiamata al matrimonio e di quella presbiterale e consacrata è, inoltre, necessaria per motivare risposte a Dio che siano credibili ed entusiaste, inaugurando e approfondendo uno stile – quello del dono di sé – fondamento di ogni chiamata vocazionale.

Diventa sempre più necessario alimentare quindi nei credenti una cultura vocazionale, aiutando concretamente le comunità cristiane a ritrovare una mentalità di fede che genera vocazioni in ogni campo della vita.

Per questo obiettivo non sarà certo secondario ma essenziale favorire nelle parrocchie l'incontro tra la fede e la preghiera, tra l'ascolto della Parola e la meditazione personale, compreso l'auspicato recupero del metodo della direzione spirituale, vero tesoro per un autentico e serio discernimento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Post Sinodale *Pastores dabo Vobis*, 1992;

GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Post Sinodale *Vita Consecrata*, 1996;

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia*, 1996;

PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, 1997;

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, 2006.

PER UNA VERIFICA

La dimensione vocazionale della vita è oggi un dato acquisito nel cammino pastorale delle comunità?

L'animazione di tutte le vocazioni: matrimoniale, presbiterale, consacrata e missionaria, con quali modalità si sta concretizzando come annuncio e come proposta?

Viene percepito il significato e il ruolo del Seminario diocesano in quanto possibile centro coordinatore dell'animazione di tutte le chiamate, a partire da quella sacerdotale?

“Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è “sacramento di unità”, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi. Perciò [tali azioni] appartengono all’intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell’attuale partecipazione” (Sacrosanctum Concilium, 26). Come ci ricorda il Catechismo della Chiesa cattolica “è tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo Capo, che celebra” (n.1140) e per questo la Chiesa, secondo gli intendimenti del Concilio Vaticano II, “desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, ‘stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato’ (1Pt 2,9), ha diritto e dovere in forza del Battesimo” (Sacrosanctum Concilium, 14).

Ogni celebrazione sacramentale, intessuta di segni e di simboli, è sempre una significativa occasione per verificare la crescita liturgica della comunità. Per questo sono da incoraggiare tutti gli sforzi tesi a creare le condizioni per armonizzare liturgia e fede, comunità e funzioni, condizioni che possono contribuire alla testimonianza visibile della presenza nella Chiesa di Cristo morto e risorto. La valorizzazione dell’anno liturgico, ed in esso del significato della Domenica costituisce, in questo senso, un nutrimento essenziale per la crescita umana e cristiana di ogni battezzato. Questo anche per far emergere l’azione educativa che vi è sottesa, e che coinvolge la persona umana in tutte le sue dimensioni, compresa quella corporale (gestualità, senso estetico, comportamenti, azioni simboliche), tutto in un contesto comunitario di festa e di gratuità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 1963;

C. VALENZIANO, *Liturgia e antropologia*, EDB, Bologna 1998;

BENEDETTO XVI (JOSEPH RATZINGER), *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, 2011;

A.DONGHI, *Gesti e Parole nella Liturgia*, Libreria Editrice Vaticana, 2007;

S. LEGASSE, *Le feste del Signore. I fondamenti biblici della liturgia*, EDB, Bologna 2007;

D. SABAINO, *Animazione e regia musicale delle celebrazioni*, CLV – Edizioni liturgiche, Roma 2008.

PER UNA VERIFICA

Il gruppo liturgico in parrocchia è una realtà? Come anima la vita liturgica della comunità?

Con quali modalità celebrazione liturgica e cammino di fede si integrano nella comunità, favorendo crescita e consapevolezza cristiana?

Quali scelte operative la parrocchia fa e/o intende fare per la formazione liturgica dei ragazzi e dei giovani?

La dimensione missionaria permea profondamente tutta l'azione pastorale della Chiesa in ogni suo ambito. Non esiste settore o fascia d'età che non debba porre questa dimensione al centro della propria riflessione. Per animazione missionaria non s'intende semplicemente l'attenzione verso le missioni e la relativa cura nel sovvenire alle necessità proposte dalla POM e dalle congregazioni religiose missionarie. I compiti specifici dell'animazione missionaria diocesana e parrocchiale sono:

- promuovere la spiritualità missionaria in tutte le sue forme per mettere al centro dell'animazione la sensibilità verso l'annuncio del Vangelo sino agli estremi confini del mondo;
- predisporre e realizzare, in sinergie con i religiosi e le religiose presenti nel territorio, percorsi di animazione e formazione per far riscoprire e vivere l'impegno missionario come realtà costitutiva della Chiesa e vocazione naturale di ogni cristiano;
- coordinare le iniziative e le raccolte di offerte a carattere missionario promosse nell'ambito della Diocesi, dandone puntuale resoconto;
- promuovere e organizzare, in particolare, la partecipazione della comunità ecclesiale locale alle collette missionarie a carattere universale, con particolare riguardo alla raccolta di offerte in occasione della Giornata missionaria mondiale e della Giornata missionaria dei ragazzi;
- promuovere la cooperazione con le altre Chiese del mondo mediante iniziative di reciproco ascolto, scambio di personale apostolico e collaborazione in progetti di evangelizzazione e di sviluppo;
- mantenere i rapporti tra la comunità locale e i missionari, sostenendoli durante la permanenza all'estero e valorizzandone l'esperienza;
- sensibilizzare i fedeli ai bisogni delle Chiese più povere e alle iniziative di solidarietà in loro favore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

T. SERRA, *Camminare senza confini. Spiritualità missionaria per giovani*, EMI, Bologna 2002.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Dalle feconde memorie alle coraggiose prospettive. Il cinquantesimo anniversario dell'Enciclica "Fidei donum" di Pio XII*. Nota della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese, Roma 2006;

A. RIGON, *Abbracciamo il mondo. Per una nuova stagione dell'animazione missionaria*, EMI, Bologna 2006

PER UNA VERIFICA

Quali sono le attività che caratterizzano l'animazione missionaria parrocchiale?

In che modo si cerca di diffondere la spiritualità missionaria nei ragazzi, con i giovani e gli adulti?

Ci sono contatti specifici e abitudinari con congregazioni missionarie (in modo particolare i Saveriani presenti in Diocesi) o con missionari con i quali si sono sviluppati legami di amicizia e cooperazione?

Ecumenismo, dialogo interreligioso e migrantes

La tensione verso l'unità della Chiesa è il fulcro del discorso d'addio di Gesù che ci viene narrato dal Vangelo di Giovanni in modo particolare nel capitolo 17. L'anelito per l'unità ci spinge ad adoperarci per un ecumenismo spirituale, fatto della nostra preghiera che si concretizza in modo particolare nell'ottavario per l'unità dei cristiani, ma che deve essere una profonda tensione in ogni atto liturgico messo in atto dalla comunità cristiana. Nella città di Alghero abbiamo la presenza di ministri e comunità religiose ortodosse e protestanti e siamo chiamati a rinnovare i vincoli di comunione che sgorgano dall'accoglienza dell'unico Gesù Cristo che insieme professiamo. Questo campo d'azione pastorale ha coinvolto le nostre comunità sino a questo momento solo marginalmente, ma ora la forte ondata immigratoria ha portato la presenza di extracomunitari anche nei centri più piccoli del nostro territorio diocesano. Questa presenza che spesso s'impegna nei lavori più umili chiede alla comunità di mettere in atto azioni di dialogo che trasmettano la tipica spiritualità dell'accoglienza dei discepoli di Gesù. Da come siamo accoglienti ci riconosceranno. Altra questione fondamentale è la presenza di colf e badanti provenienti dall'est europeo. Il servizio prezioso e unico che queste persone svolgono per i nostri anziani merita una cura pastorale precisa. Molto spesso colf e badanti provengono dalla Chiesa Ortodossa, ma non hanno grandi difficoltà a ricevere l'Eucaristia durante le nostre liturgie alle quali accompagnano volentieri i nostri anziani. Uno sguardo attento alle loro esigenze, appropriate opportunità di contatto e dialogo in occasione della comunione agli ammalati nel primo venerdì del mese sono le occasioni per un'evangelizzazione specifica di cristiani che hanno il piacere e il

desiderio di ricevere l'annuncio del Vangelo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

P. JENKINS, *Il Dio dell'Europa*, EMI; Bologna 2002;

G. BATTAGLIA (a cura di), *Le religioni orientali*, Ed La scuola, Brescia 2008;

G. BATTAGLIA (a cura di), *L'ortodossia in Italia*, EDB, Bologna 2011;

A. PACINI, *Oltre la divisione. L'intuizione ecumenica e il dialogo interreligioso*, Paoline, Milano 2011.

PER UNA VERIFICA

La comunità parrocchiale mette in atto processi per l'accoglienza e il dialogo con gli stranieri?

In che modo si accompagnano le colf e le badanti provenienti dai paesi dell'est?

Come viene proposta la spiritualità ecumenica nei diversi ambiti pastorali della comunità parrocchiale?

Oltre a quanto detto per la Liturgia, va giudicata come una grande eredità e una formidabile opportunità la situazione che vede persistere nelle nostre parrocchie le celebrazioni che onorano Maria, la Madre di Gesù con diversi titoli, o i Santi, anche in occasione delle feste patronali. Si tratta di condizioni che potenzialmente permettono la maturazione credente di molti battezzati, i quali si avvicinano alla comunità cristiana soprattutto in queste occasioni. A questo scopo risultano fondamentali quelle associazioni o comitati permanenti - o altri nascono per queste feste -, ma è soprattutto da rilevare l'apprezzato servizio che viene svolto dalle confraternite.

Bisogna anche dire che su questo fronte molto si potrebbe fare per accompagnare cristianamente persone e gruppi impegnati in queste celebrazioni, come anche in tanti altri generosi servizi offerti per il decoro delle nostre chiese. Soprattutto l'accompagnamento spirituale, la confessione e la comunione, l'attenzione alle modalità celebrative risultano quanto mai necessari per non ridurre compiti e servizi a un "rito" scontato e poco fecondo per la vita personale e comunitaria.

A questo proposito è utile ricordare quanto dice il Direttorio su pietà popolare e liturgia, al n. 247: "Un grande rilievo rivestono nella vita del nostro popolo le processioni in onore del Signore (Venerdì santo/ Corpus Domini), della beata Vergine Maria e dei Santi. Da genuine manifestazioni della fede con forte capacità di risvegliare il sentimento religioso dei fedeli, facilmente corrono il rischio di essere travisate e assumere un'indebita sopravvalutazione rispetto agli altri ambiti della vita cristiana. L'occhio vigile del pastore e dei suoi collaboratori ne evidenzierà l'aspetto antropologico del camminare insieme. Coinvolti nello stesso clima di preghiera, uniti nel canto, volti all'unica meta, i fedeli si scoprono

solidali gli uni con gli altri, determinati a concretizzare nella loro vita gli impegni cristiani maturati nel percorso processionale".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., *Liturgia e religiosità popolare, proposte di analisi e orientamenti*, Bologna 1979 (Studi di Liturgia, 7);

L. DANİ, *Domanda e offerta religiosa. Analisi di una parrocchia italiana*, Messaggero, Padova, 1986 (Studi religiosi);

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Libreria Editrice Vaticana, 2002.

PER UNA VERIFICA

E' in atto una maturazione ecclesiale che vede nella religiosità popolare una grande occasione di evangelizzazione?

Quali problematiche emergono a livello liturgico ed ecclesiale in occasione della feste patronali, mariane o dei santi?

Dove sono presenti, quali aspetti positivi o quali limiti provengono dal servizio delle confraternite?

Il rapporto tra la fede e la situazione culturale è oggi un rapporto fondamentale. Nella Chiesa italiana dal 1997 opera "Il progetto culturale" con un "Servizio nazionale per il progetto culturale" che ha il compito di essere un centro di raccordo per i diversi soggetti impegnati nel territorio: le diocesi, in ciascuna delle quali opera un "referente diocesano per il progetto culturale", i centri culturali cattolici, le associazioni e i movimenti, gli ordini religiosi, le Facoltà teologiche, le riviste e gli intellettuali di matrice cattolica.

La finalità è quella di intercettare:

- le grandi aree tematiche, per se stesse interdisciplinari, che toccano i contenuti fondamentali della fede nel loro impatto con i nodi più vivi del pensiero e dell'*ethos* contemporanei;
- i temi emergenti di volta in volta nel dibattito culturale e nella vita sociale, a cui appare necessario offrire risposte evangelicamente illuminate, che orientino il pensare e l'agire comune dei cristiani e li rendano capaci di entrare in dialogo con tutti.

L'obiettivo è giungere a un programma di realizzazione di iniziative radicato nel territorio, elaborato grazie all'apporto dei diversi soggetti impegnati e che permette di partire dall'esistente, valorizzando le risorse di persone e di strutture già presenti e operanti, e nello stesso tempo di elaborare interventi scaturiti da bisogni e attese avvertiti in una comunità ben precisa.

Fondamento del tutto è la centralità dell'evento di Gesù Cristo. In Cristo, infatti, ci è data un'interpretazione di Dio e dell'uomo, e quindi implicitamente di tutta la realtà, che è così pregnante e dinamica da potersi incarnare nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo al contempo la sua specifica fisionomia, i suoi elementi essenziali e i suoi contenuti di fondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

PRESIDENZA DELLA CEI, *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, Roma 1997;

Cambiamento culturale e fede cristiana. Strumenti di riflessione e di lavoro, Elledici, 2001;

Giovani e cultura, Effatà Editrice, Cantalupa (TO), 2009;

COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE, *La sfida educativa*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009;

L'emergenza educativa. Persona, intelligenza, libertà, amore. Nono forum del progetto culturale, EDB, Bologna 2010.

PER UNA VERIFICA

C'è consapevolezza tra i catechisti e tra gli operatori pastorali che nel rapporto tra fede e cultura è in gioco oggi gran parte dell'efficacia della "nuova evangelizzazione"?

In che modo la dimensione culturale è presente attualmente nel cammino pastorale della comunità?

C'è attenzione in parrocchia, e con quali strumenti, alla sensibilizzazione e alla formazione culturale dei laici?

È un dato di fatto ormai acquisito l'importanza che le nuove tecnologie offrono all'attività delle comunità ecclesiali: nuove opportunità che la pastorale e i suoi ambiti possono valorizzare nel campo educativo. Si tratta di esplorare le nuove strade che si possono percorrere per educare alla fede e alla vita. Ciascuna comunità e, più ampiamente tutta la diocesi, sono chiamate a migliorare gli strumenti che attualmente hanno a disposizione. Non si educa quindi solo attraverso quei mezzi di comunicazione sociale che accompagnano formazione ed informazione dei cattolici, tra i quali nella nostra Diocesi il periodico *Dialogo e Radio Planargia*, ma anche con tutte quelle opportunità che nascono nel web, con la possibilità di immettere in rete esperienze e approfondimenti che provengono da parrocchie, associazioni, gruppi e movimenti. Anche la diocesi ha attualmente a disposizione siti internet che mettono insieme conoscenza e approfondimento. La certezza è che oggi, a tutti i livelli – particolarmente tra i giovani – è presente la consapevolezza che si comunica in molte maniere e la Chiesa – esperta in umanità – non può che cogliere in queste possibilità dei percorsi nuovi per far giungere la parola del Vangelo. Chiaramente, e sempre più, questo intento avrà bisogno di persone e di competenze che conoscano e interpretino in senso critico i nuovi linguaggi. Da qui la necessità di creare condizioni per formare animatori della comunicazione e della cultura che si sentano parte attiva di una Chiesa che comunica e che impara a comunicare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

UFFICIO NAZIONALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE, *Parabole mediatiche. Fare cultura nel campo della comunicazione*, EDB, Bologna 2003;

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, 2004;

QUADERNI LUMSA, *Contesti della comunicazione. Prospettive teoriche e campi applicativi*, Edizioni Studium, Roma 2012.

PER UNA VERIFICA

“Imparare a comunicare” è diventato un imperativo dei nostri giorni: come vive questo impegno la comunità e con quali strumenti?

C'è attenzione e conoscenza dei nuovi linguaggi dei media nella parrocchia, e cosa si fa per valorizzarli e indirizzarli verso gli scopi primari dell'evangelizzazione?

C'è attenzione e sensibilità verso i mezzi di comunicazione sociale che la Diocesi propone?

Questa scheda può essere orientata su due filoni di riflessione paralleli: da una parte la scuola cattolica, dall'altra gli insegnanti di religione impegnati nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado e i docenti cattolici. Riguardo al primo filone la situazione in Diocesi vede numerosi nidi e scuole per l'infanzia, una scuola elementare ad Alghero e un Liceo a Macomer. Questo tempo di crisi vede la scuola elementare cattolica e il liceo in difficoltà rispetto alle iscrizioni, ma certamente c'è anche da dire che non tutto ciò che si poteva fare è stato fatto. La Chiesa ha il diritto di fondare e dirigere scuole cattoliche di qualsiasi disciplina, genere e grado (*Codice di Diritto Canonico* 800, § 1), ma è chiamata anche a sostenerle, farle conoscere, diffondere il progetto educativo di queste scuole nelle comunità parrocchiali. Ciò che impregna e differenzia la scuola pubblica da quella cattolica è l'esplicito orientamento a favore della persona e della sua piena maturità umana ispirato al Vangelo. Accanto a questa promozione una grande risorsa è il mondo della scuola pubblica dove operano gli insegnanti di religione e quelli di altre discipline che comunque, negli ambiti parrocchiali, s'impegnano nei diversi percorsi di evangelizzazione o di formazione personale. Per gli insegnanti di religione l'ufficio scuola da sempre e lo farà sempre di più, ha messo in atto percorsi di formazione permanente che li accompagnano durante l'anno; per i docenti cattolici, invece, la proposta, in questo momento, non ha grande forza e dovrebbe essere in maniera prioritaria avviata con sapienza. La laicità della scuola non è certamente in discussione, ma la comunità cristiana è chiamata a mettere in atto strategie per accompagnare tutti quegli insegnanti cattolici che vivono, spesso con solitudine, il proprio ruolo di "maestri" non semplicemente di discipline teoriche, ma di vita. L'insegnante è

una persona che incide decisamente sulla personalità dei ragazzi e dei giovani e per questo non si può trascurare la loro cura a partire dal tessuto parrocchiale e interparrocchiale per arrivare al livello diocesano. È necessario creare una rete dei docenti, che insieme agli insegnanti di religione, s'interpellino sul mondo della scuola dando il proprio contributo per renderlo più umano e attento alla persona.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, La comunità cristiana e l'università oggi in Italia, Roma 2000;

A. MATTEO, Onora la tua intelligenza. Lettera a un giovane studente, EDB, Bologna 2008;

R. REPOLE, Il gusto del pensiero. Lettera a un giovane studente, EDB, Bologna 2009;

S. DIANICH, Il mestiere dello studente e la vocazione cristiana, EDB, Bologna 2010.

PER UNA VERIFICA

Quale coinvolgimento reale c'è tra le attività parrocchiali e gli insegnanti di religione che gravitano nella comunità?

C'è un contatto specifico con i docenti della scuola pubblica che gravitano nelle attività parrocchiali? È possibile a livello foraniale pensare ad una rete docenti che coinvolgendoli periodicamente possa sostenerli sia da un punto di vista formativo che da quello umano e cristiano?

Quale promozione della scuola cattolica si fa in parrocchia? È possibile fare di più?

“La parrocchia rimane, ancora oggi, un luogo privilegiato per la promozione sportiva e un avamposto educativo strategico nel territorio capace di accogliere tutti a partire dall’interesse per la persona. Non a caso, le parrocchie e gli oratori hanno contribuito enormemente a far crescere l’intero sistema sportivo italiano, formando dirigenti, atleti, tecnici. Esse rappresentano un luogo aperto in cui, persone diverse per età, per stili di vita e maturità di fede, possono ritrovarsi a vivere un’esperienza di convivialità e di maturazione personale” (Dal Rapporto-proposta La sfida educativa del Comitato per il Progetto culturale). L’attenzione pastorale della Chiesa al fenomeno sportivo è attualmente in crescita, anche grazie al recupero del significato e del ruolo che può avere l’oratorio nella comunità cristiana. Rimane però da recuperare il valore pastorale di questa attenzione, tuttora fragile nel progetto e nel suo rapporto con la vita pastorale e la missione evangelizzatrice. Sarebbe davvero un peccato che ambienti, strutture e soprattutto persone del mondo sportivo non fossero ritenute rilevanti per la vita e la missione della Chiesa, dal momento che, all’opposto, possono offrire energie e competenze essenziali per la vita comunitaria. L’azione ecclesiale, infatti, se veramente è autentica, non può non rivolgersi - come sottolineava Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica - a tutto l’uomo “in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione”. Educativamente questo significa inserire il Vangelo in ogni manifestazione dell’umano, secondo quella legge dell’incarnazione che chiama in causa anche il campo dello sport.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, *Tempo libero, turismo e sport. Sussidio pastorale*, Elledici, Paoline, EDB, 1993;

CEI, COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Nota pastorale *Sport e vita cristiana*, Elledici, Paoline, EDB, 1995;

UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Quaderno n. 18 (Segreteria Generale CEI) “Atti del Seminario di Studio *Tempo libero, turismo, sport in oratorio. Un inventario per una proposta*”, Padova, 2007;

UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Quaderno n. 20 (Segreteria Generale CEI) Atti del Convegno Nazionale *Passione, Competizione, Spiritualità. Per uno sport a servizio della persona*”, Padova 2007.

PER UNA VERIFICA

Come si manifesta nella comunità il rinnovato interesse per il mondo dello sport e degli Oratori che sta coinvolgendo attualmente la Chiesa italiana?

Quali progetti si possono attivare in parrocchia per riportare impegno educativo e sport?

C’è attualmente in comunità la sensibilità per creare o valorizzare strutture e ambienti in vista di una programmazione che inserisca nella pastorale ordinaria lo sport e l’attenzione al tempo?

Indice

Presentazione	
Quella “voglia di Vangelo”	p. 5
Relazioni	
Le modalità storiche dell’educare divino	» 6
<i>Padre Mauro Maria Morfino</i>	
Nei tratti umani di Gesù il Padre ci educa	» 20
<i>Padre Mauro Maria Morfino</i>	
Quale Chiesa educa alla vita e alla fede?	» 33
<i>Padre Mauro Maria Morfino</i>	
Alcune indicazioni di metodologia pastorale	» 38
<i>Don Antonello Mura</i>	
Omelia della S. Messa	» 45
Domenica XXIX del Tempo Ordinario, Anno A	
<i>Padre Mauro Maria Morfino</i>	
Laboratori	
Catechisti 1	» 49
Catechisti 2	» 50
Liturgia, ministeri, cori parrocchiali, docenti di religione, iscritti dell’Azione Cattolica	» 51
Caritas e volontariato	» 52
Movimenti ecclesiali	» 53
Schede educare oggi	
Famiglia	» 54
Catechesi per l’iniziazione cristiana	» 55
Giovani	» 56
Vocazioni	» 57
Liturgia	» 58
Missione (i)	» 59
Ecumenismo, dialogo interreligioso e migrantes	» 60
Pietà popolare	» 61
Cultura	» 62
Comunicazioni sociali	» 63
Scuola	» 64
Sport e tempo libero	» 65

Finito di stampare nel mese di settembre 2012
Grafiche Peana - Alghero
Via La Marmora, 62
Tel. 079.975112 - 079.5906352